

CALENDARIO DI MEO 2025

NAPOLI TBILISI

ნეაპოლი თბილისი

LA SIRENA E LA PANTERA

FOTOGRAFIE DI MASSIMO LISTRI



Il Calendario Di Meo 2025 rappresenta un incantevole “documentario” a colori delle storie, dei luoghi e delle tradizioni che legano Napoli e Tbilisi. Composto da magnifiche fotografie dei luoghi più rappresentativi di Tbilisi e da descrizioni appassionanti, il Calendario mette in risalto la storia e le numerose tradizioni che accomunano queste due città: dai miti di Partenope e Taniel alle imprese calcistiche di Kvaratskhelia, dall’arte dei lievitati (la pizza e il *khachapuri*) alla funicolare, dalla produzione vinicola al comune posizionamento sul 41° parallelo, dalla religione all’insegnamento fino ad arrivare al presepe napoletano. Tali collegamenti e somiglianze hanno ovviamente un riflesso sulle persone, sui cittadini di queste due città meravigliose. Solarità, ospitalità, spontaneità, attaccamento alla famiglia e alla patria, passione: questi e molti altri tratti sono tipici dei napoletani e dei “tbiliselì”. Non sorprende dunque che un italiano, specie se di origine napoletana come me, riesca a integrarsi facilmente e a sentirsi a casa in una città splendida come quella di Tbilisi.

Massimiliano D’Antuono
Ambasciatore d’Italia in Georgia

Generoso di Meo ci porta alla scoperta delle meraviglie di Tbilisi e dei legami antichi tra Napoli, l’Italia e la Georgia.

Due popoli profondamente uniti dall’amore per la bellezza e per il proprio patrimonio storico, Italia e Georgia condividono una lunga tradizione di legami culturali. Nei tempi antichi, la Georgia è stata influenzata dal mondo greco e romano tant’è che la regione del Mar Nero è stata un crocevia fondamentale per gli scambi commerciali dell’Impero Romano. Anche durante i periodi difficili, i due Paesi hanno mantenuto relazioni profonde: un fatto certamente molto significativo è stata la stampa del primo dizionario georgiano-italiano nel 1629 a Roma, che ha avuto un ruolo fondamentale nel promuovere la lingua georgiana scritta e nel preservarne l’alfabeto, oltre che facilitare un maggiore scambio culturale tra la Georgia e l’Occidente, in particolare l’Italia.

In tempi più recenti, l’Italia è stata un fermo alleato della Georgia, sostenendone l’indipendenza e le aspirazioni europee. I nostri paesi hanno goduto di fiorenti scambi diplomatici, economici e culturali. Oggi l’Italia è uno dei partner commerciali più importanti della Georgia e una destinazione molto popolare per i georgiani.

Una delle passioni comuni tra Italia e Georgia è un amore radicato per il vino. Entrambe le nostre nazioni hanno una tradizione secolare di viticoltura, producendo alcuni dei vini più antichi e pregiati al mondo.

Napoli è la città vibrante, un mix di influenze mediterranee ed europee che ha una ricca storia, creatività, che ha dato al mondo alcuni dei suoi tesori culturali più preziosi. Allo stesso modo, Tbilisi è la miscela di elementi orientali e occidentali, moderni e antichi, nota per una lunga tradizione di arti visive, musica e teatro.

Oggi Napoli e Tbilisi sono anche collegate da una delle stelle nascenti del Napoli, il calciatore della nazionale georgiana Khvicha Kvaratskhelia. Questo giovane e talentuoso giocatore ha occupato i cuori dei tifosi sia a Napoli che a Tbilisi. Il successo di Kvaratskhelia è diventato un altro simbolo del legame tra Italia e Georgia, ispirando i fan di entrambi i paesi.

Sono profondamente appassionato della lingua, della cultura, dell’arte, dello sport, della storia e delle tradizioni italiane e sono stato molto felice di supportare questa meravigliosa iniziativa e vorrei estendere la mia sincera gratitudine a Generoso di Meo per la sua dedizione e fiducia. Credo che, attraverso le immagini magistralmente catturate e l’estetica squisita dell’ideatore, questo calendario ci porterà in un viaggio emozionante, alla scoperta della bellezza e dell’eleganza di queste due straordinarie città, Napoli e Tbilisi e rafforzerà il legame culturale tra Georgia e Italia.

Levan Davitashvili
Vice Primo Ministro, Ministro dell’Economia e dello Sviluppo Sostenibile della Georgia

The Di Meo Calendar 2025 is an enchanting full-colour ‘documentary’ of the stories, places and traditions that link Naples and Tbilisi. Composed of both magnificent photographs of Tbilisi’s most iconic places and exciting descriptions, the Calendar highlights the history and numerous traditions that unite these two cities: from the myths of Parthenope and Taniel to the football success of Kvaratskhelia, from the art of sourdough-making (pizza and *khachapuri*) to the funicular, from wine production to the common location on the 41st parallel, from religion and education to the Neapolitan nativity scene. Such connections and similarities obviously have a reflection on the people, the citizens of these two wonderful cities. Openness, hospitality, spontaneity, attachment to family and homeland, passion: these and many other traits are typical of both Neapolitans and ‘Tbiliselebi’. It is therefore not surprising that an Italian, especially if coming from Naples like myself, can easily integrate and feel at home in a city as beautiful as Tbilisi.

Massimiliano D’Antuono
Ambassador of Italy in Georgia

Generoso di Meo takes us on a journey to discover the wonders of Tbilisi and the ancient ties between Naples, Italy and Georgia.

Two peoples deeply united by their love of beauty and their historical heritage, Italy and Georgia share a long tradition of cultural ties. In ancient times, Georgia was influenced by the Greek and Roman worlds to the extent that the Black Sea region was a key trading crossroads for the Roman Empire. Even during difficult times, the two countries maintained deep relations: one certainly very significant event was the printing of the first Georgian-Italian dictionary in 1629 in Rome, which played a key role in promoting the written Georgian language and preserving its alphabet, as well as facilitating greater cultural exchange between Georgia and the West, particularly Italy.

In more recent times, Italy has been a staunch ally of Georgia, supporting its independence and European aspirations. Our countries have enjoyed flourishing diplomatic, economic and cultural exchanges. Today, Italy is one of Georgia’s most important trading partners and a popular destination for Georgians. One of the common passions between Italy and Georgia is a deep-rooted love for wine. Both our nations have a centuries-old tradition of winemaking, producing some of the oldest and finest wines in the world.

Naples is a vibrant city, a mix of Mediterranean and European influences that has a rich history, creativity, and has given the world some of its most precious cultural treasures. Similarly, Tbilisi is a blend of Eastern and Western, modern and ancient elements, known for a long tradition of visual arts, music and theatre.

Today, Naples and Tbilisi are also connected by one of Napoli’s rising stars, Georgian national team footballer Khvicha Kvaratskhelia. This talented young player has occupied the hearts of fans in both Naples and Tbilisi. Kvaratskhelia’s success has become another symbol of the bond between Italy and Georgia, inspiring fans in both countries.

I am deeply passionate about Italian language, culture, art, sport, history and traditions and was very happy to support this wonderful initiative and would like to extend my sincere gratitude to Generoso di Meo for his dedication and trust. I believe that, through the masterfully captured images and exquisite aesthetics of the author, this calendar will take us on an exciting journey, discovering the beauty and elegance of these two extraordinary cities, Naples and Tbilisi, and will strengthen the cultural ties between Georgia and Italy.

Levan Davitashvili
Vice Prime Minister, Minister of Economy and Sustainable Development of Georgia



Con il patrocinio della
Presidenza del Consiglio dei Ministri



With the support of
Georgian Chanting Foundation



La sirena e la pantera. Due popoli stregati dal mito

L'identità di un popolo è come l'araba fenice, che vi sia ciascun lo dice, ove sia nessun lo sa. In realtà abita nei simboli che resistono al logoramento della storia, che si caricano di significati sempre nuovi man mano che si susseguono le generazioni. È quel che è accaduto a due emblemi come la pantera e la sirena. Due esseri totemici, che hanno puntellato le vicende delle due collettività celebrate in questo calendario. I georgiani e i napoletani.

I georgiani si sono a lungo identificati con il bellissimo poema *Il cavaliere con la pelle di pantera* di Šota Rustaveli, al punto che i versi di *Vepkhistqaosani* sono scolpiti nella memoria della nazione. I napoletani sono talmente legati alla figura della sirena Partenope, fondatrice mitica della città, che ancora oggi vengono chiamati Partenopei, cioè i figli di Partenope.

La vicenda di Taniel, il protagonista dell'epopea cavalleresca scritta nel XII secolo dal Dante Alighieri della Georgia, è un eroe misterioso, dal cuore grande, dai sentimenti puri. Perduto innamorado. Piange inconsolabilmente per la perdita dell'amata. È un uomo Libero e Imprendibile. Che nessuno conosce. Eppure, sempre riconoscibile grazie ad una pelle maculata che lo ricopre interamente. «Indossa una lunga veste fatta con pelli di pantera/ Sul capo ha un tocco della stessa pelle di pantera» (vv. 85-86). Il suo corpo è letteralmente inghiottito nel manto dell'animale che, come una corazza selvaggia, lo separa dal mondo degli uomini e lo consegna al fitto mistero della natura. Questa seconda pelle lo accomuna all'antico dio dell'ebrezza che i Greci chiamano Dioniso e che i Romani rinominano Bacco. Il Signore del fermento, dalla testa coronata di grappoli d'uva, pampini e minutissime foglie di edera. La pelle di una pantera gli fa da mantello. Secondo la mitologia antica è proprio lui a donare agli uomini il vino e la storia riconosce nella Georgia la patria originaria sia di questo dio che della vinificazione. Coincidenza? Improbabile. È semmai il risultato di quell'effetto di rifrazioni che il racconto mitico irradia sul genio creativo degli artisti, che raccolgono le eredità del passato e le declinano al futuro.

Lo stesso è accaduto alla sirena di Napoli, una di quelle incantatrici omeriche che hanno tentato di fermare la nave di Odisseo e che il re di Itaca ha beffato facendosi legare all'albero della nave. Con questo sotterfugio si è potuto godere il piacere del loro canto senza diventare una loro vittima. Quello stesso giorno le mitiche creature – «flauti viventi» le chiama James Joyce nell'*Ulysses* – si sono gettate in mare lasciandosi morire. La più canora di tutte, Partenope – il cui nome significa la vergine del canto – è stata portata dalle correnti sulla costa di fronte a Capri dove un popolo misericordioso l'ha sepolta e adorata come una divinità. Attorno alla sua tomba è fiorita la città. Partenope, protettrice delle sue genti, cantata da poeti come Nerval e musicisti come Händel, viene ritratta a volte con la coda di pesce, tal'altra nella sua forma più antica, con le ali di uccello. E anche qui la Georgia ritorna come una insospettabile gemella della Campania, perché proprio dagli scavi archeologici attorno al Mar Nero sono riaffiorate numerose sirene. Fra queste anche un esemplare straordinario, custodito al Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo, con un dolcissimo viso di donna incorniciato da lunghi capelli, dotata di grandi ali spalancate al vento e di due code di pesce. Un super-ibrido in grado di mostrare che tra la natura degli uomini e quella degli animali il confine è sottile.

Due ulteriori elementi accomunano Taniel a Dioniso ed entrambi a Partenope. Tutti e tre, infatti, sono stranieri e pericolosi. Il cavaliere è un principe giunto dalla remota India che fa perdere il senno al re. Dioniso è il dio straniero che si palesa inatteso e inebria fino alla follia. Le sirene sono estranee al mondo dei viventi e con la loro malia sconvolgono i pensieri.

Infine, le genti di Napoli e di Tbilisi hanno anche altre cose in comune. Il culto dell'amore. Il linguaggio dei sentimenti. La propensione alla commozione. La vocazione all'ospitalità. La passione per la poesia e la convivialità. Una singolare predisposizione a rendere la vita un'avventura incantata. Insomma, l'*Odissea* di Omero e il poema di Rustaveli, con i loro versi vertiginosi hanno lasciato un segno indelebile nella mente e nel cuore di questi due popoli. Stregati dal mito.

Elisabetta Moro

The siren and the panther. Two peoples bewitched by myth

The identity of a people is like the phoenix: everyone says that it exists, but no one knows where it is. In actual fact, it dwells in the symbols that resist the ravages of history, that are charged with meanings that change with the passing generations. This is exactly what has happened to two emblems such as the panther and the siren. Two totemic beings, which have punctuated the vicissitudes of the two communities celebrated in this calendar. The Georgians and the Neapolitans.

Georgians have long identified with the beautiful poem *The Knight in the Panther Skin* by Šota Rustaveli, to the extent that the verses of the poem, the Georgian name of which is *Vepkhistkaosani*, are etched into the nation's memory. Neapolitans are so attached to the figure of the siren Parthenope, the city's mythical founder, that they are still known today as Parthenopeans, i.e. the children of Parthenope.

The story of Taniel, the protagonist of the chivalric epic written in the 12th century by the Georgian equivalent of Dante Alighieri, is a mysterious hero with a big heart and pure feelings. Hopelessly in love. He weeps inconsolably for the loss of his love. He is a free and elusive man. Who no one knows. Yet he is always recognisable thanks to a spotted skin that covers him completely. "He wore wrapped around his body a luxurious panther skin / And on his head he wore a panther cap to a helmet akin" (verses 85-86). His body is literally engulfed in the animal's coat which, like a wild shell, separates him from the world of men and consigns him to the dense mystery of nature. This second skin unites him with the ancient god of inebriation whom the Greeks called Dionysus and the Romans renamed Bacchus. The Lord of ferment, his head crowned with bunches of grapes, vine leaves and tiny ivy leaves. The skin of a panther serves as his cloak. According to ancient mythology, it was he who gave men wine, and history recognises Georgia as the original home of both this god and of winemaking. Coincidence? Unlikely. If anything, it is the result of the refraction that the mythical tale irradiates on the creative genius of artists, who take up the legacies of the past and interpret them for the future.

The same happened to the siren of Naples, one of those Homeric enchantresses who tried to stop Odysseus' ship and whom the king of Ithaca tricked by tying himself to the ship's mast. With this subterfuge he was able to enjoy the pleasure of their song without becoming their victim. That same day, the mythical creatures – referred to by James Joyce in *Ulysses* as "living flutes" – flung themselves into the sea and perished. The siren with the greatest singing voice of all, Parthenope – whose name means the virgin of song – was carried by the sea currents to the coast facing Capri, where the people, who were merciful, buried her and worshipped her as a divinity. Around her tomb, the city flourished. Parthenope, protector of her people, celebrated by poets such as Nerval and musicians such as Händel, is sometimes portrayed with a fish's tail, sometimes in her most ancient form, with the wings of a bird. And here, too, Georgia returns as an unsuspected twin of Campania, for it is precisely from archaeological excavations around the Black Sea that numerous sirens have resurfaced. These include an extraordinary specimen, housed in the Hermitage Museum in St Petersburg, with the very sweet face of a woman framed by long hair, endowed with large wings spread wide in the wind and two fish tails. A superhybrid revealing that the dividing line between the nature of humans and that of animals is very fine.

Two further elements unite Taniel to Dionysus and both to Parthenope. All three, in fact, are foreign and dangerous. The knight is a prince from remote India, who makes the king lose his mind. Dionysus is the foreign god who appears unexpectedly and intoxicates to the point of madness. The sirens are strangers to the world of the living and with their enchantment, they bewilder the thoughts.

Finally, the people of Naples and Tbilisi also have other things in common. The worship of love. The language of feelings. The emotional disposition. The vocation for hospitality. A passion for poetry and socialising. A singular inclination to make life an enchanted adventure. In short, Homer's *Odyssey* and Rustaveli's poem, with their dizzying verses, have left an indelible mark on the minds and hearts of these two peoples. Bewitched by myth.

Elisabetta Moro

me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31

Thermae Abanotubani



L'archeologia del vino svela antichi legami della Georgia con la Campania

La storia della vite e del vino s'intreccia da millenni con le strade dell'uomo nel suo "migrare" – quando, da nomade, si spostava verso nuovi territori – modellando attività agricole, artigianali, militari, ludiche e fungendo spesso come elemento di aggregazione sociale. Le continue scoperte archeologiche rinnovano l'interesse internazionale sulla storia e sulla cultura vinicola, dalle regioni del Caucaso a Pompei, dalla Georgia, culla del primo vino rinvenuto nelle anfore, alla Campania.

I miei viaggi in Georgia degli scorsi anni sono stati uno sprofondare nel "mondo antico della vite e del vino" e, nella fascinazione per gli intensi legami sociali, culturali e spirituali che legano quel popolo alla produzione vinicola.

Scrutando in questa storia si scorge una sottile linea di continuità che collega il Caucaso, e in particolare la Georgia, con la Campania a partire dalle prime e rudimentali tecniche di coltivazione della vite e dai primi metodi di vinificazione sperimentati a Pompei con ambienti e attrezzi specifici.

In Georgia durante gli scavi nei siti archeologici neolitici di Shulaveris Gora e Gadachrili Gora, nel distretto di Marneuli, è stata accertata la presenza di acidi organici propri del vino sulle pareti di tipiche anfore caucasiche di argilla risalenti al 6.000 a.c., chiamate *qvevri* e riconosciute dall'Unesco come patrimonio intangibile dell'umanità.

Seguendo le tracce archeologiche del consumo del vino, la Georgia ci riporta alla cultura greca-romana dove il vino, tra mitologia e sacralità, rappresentava un elemento essenziale di accoglienza dell'ospite nel segno dell'amicizia verso lo "straniero": il "bere in compagnia" dei simposi e, qualche secolo dopo, dei convivii romani. Dell'accoglienza e dell'amicizia anche la cultura georgiana ci lascia in eredità il "tamada", antichissimo rito dedicato alla cultura dell'ospite con un tradizionale banchetto il "supra", una festa con vino, cibo e musica, dove il capotavola, o mastro di tavola "tamada", decide a chi o a cosa dedicare brindisi "gaumargios" tra ben 38 dediche diverse.

Ulteriori segni e testimonianze che ci riportano in Georgia, le troviamo lungo le pendici del Vesuvio nelle tre Ville di Cava Ranieri a Terzigno, dove è ben visibile la parte dedicata alla cantina per la produzione e conservazione del vino (Vesvinum, da cui è derivato il Lacryma Cristi) con le anfore di circa 1.000/1.200 litri interrate per la conservazione del vino, che, allora come oggi, sembrano voler sfidare il tempo. Ancora più evidenti sono le testimonianze che emergono dalla maestosa Villa Augustea, a Somma Vesuviana. Gli scavi, ancora in corso, hanno portato alla luce solo una piccolissima parte dell'intera cantina vinaria che originariamente si disponeva su circa dieci ettari di superficie per poi finire sotto due eruzioni, quella del 79 d.c. e quella del 472 d.c.. In questa grande fabbrica di vino, che produceva circa 4/500 mila ettolitri di vino, sono ben visibili alcune decine di dolii interrati per conservare il vino proprio come avveniva allora e come avviene ancora oggi in Georgia.

I legami vinicoli non si limitano a Pompei e alle anfore. Il professore Attilio Scienza in un suo recente studio ha ricostruito una mappa di similitudini tra la Georgia e la provincia di Caserta, la cosiddetta "Terra di Lavoro", non molto distante dal Vesuvio. Spostandoci poi nei pressi di Capua e dell'antica Linternum, oggi troviamo ancora vigneti ad alberata di Asprinio di Aversa, presenti da millenni nella provincia di Caserta con accertata provenienza etrusca e che ricordano chiaramente la prima rudimentale viticoltura georgiana, chiamata "maghlari", dove la vite si allevava intrecciandola agli alberi già a partite dal IV millennio a.c.

Quasi identici poi sono la scala stretta e lunga usata per la vendemmia e i tipici cesti per la raccolta delle uve da queste viti molto alte, la "fescina" tipica del casertano e il "videli" georgiano.

Contaminazioni millenarie ancora tutte da decifrare di un costante migrare di culture e di popoli.

Dante Stefano Del Vecchio

The archaeology of wine reveals ancient links between Georgia and Campania

The history of vines and wine has been intertwined for thousands of years with the paths of man as he "migrated" – when, as a nomad, he moved towards new territories – shaping agricultural, artisanal, military and recreational activities and often serving as an element of social aggregation. Continuous archaeological discoveries renew international interest in wine history and culture, from the Caucasus regions to Pompeii, from Georgia, cradle of the first wine found in amphorae, to Campania.

My trips to Georgia in recent years have plunged me into the "ancient world of vine and wine" and into a fascination with the intense social, cultural and spiritual ties that bind that people to winemaking.

Looking into this history, there is a subtle line of continuity linking the Caucasus, and Georgia in particular, with Campania, starting with the earliest and most rudimentary techniques for the cultivation of vines and the first wine-making methods experimented in Pompeii in specific environments and with specific tools.

During excavations at the Neolithic archaeological sites of Shulaveris Gora and Gadachrili Gora, in the Marneuli district, in Georgia, the presence of organic acids typical of wine was detected on the surfaces of Caucasian clay amphorae known as *qvevri* dating back to 6,000 B.C., recognised by UNESCO as intangible world heritage.

Following the archaeological traces of wine consumption, Georgia takes us back to the Greek-Roman culture, somewhere between mythology and sacrality, in which wine represented an essential element of welcoming guests, as a sign of friendship towards "strangers": the "drinking in company" of the symposia and, a few centuries later, of Roman conviviality. Regarding welcome and friendship, Georgian culture also bequeaths us the "tamada", an ancient ritual dedicated to the culture of hospitality with a traditional banquet, the "supra", a feast with wine, food and music, where the head of the table, or table master (the "tamada", decides the recipient of the "gaumargios" toast from no less than 38 different dedications.

Further signs and testimonies that take us back to Georgia can be found along the slopes of Vesuvius in the three villas of Cava Ranieri in Terzigno, where the part dedicated to the winemaking and storage cellar (Vesvinum, from which Lacryma Cristi originates) is clearly visible, with amphorae with a capacity of approximately 1,000/1,200 litres buried for storing wine, defying time now as they did all those years ago. Even more evident is the evidence that emerges from the majestic Villa Augustea in Somma Vesuviana. Ongoing excavations have brought to light only a very small part of the entire wine cellar, which originally covered an area of about ten hectares and subsequently succumbed to two eruptions, that of 79 AD and that of 472 AD. In this large wine factory, which produced some four to five hundred thousand hectolitres of wine, we can still see several dozen "dolii", buried for storing wine as was customary then and as still happens today in Georgia.

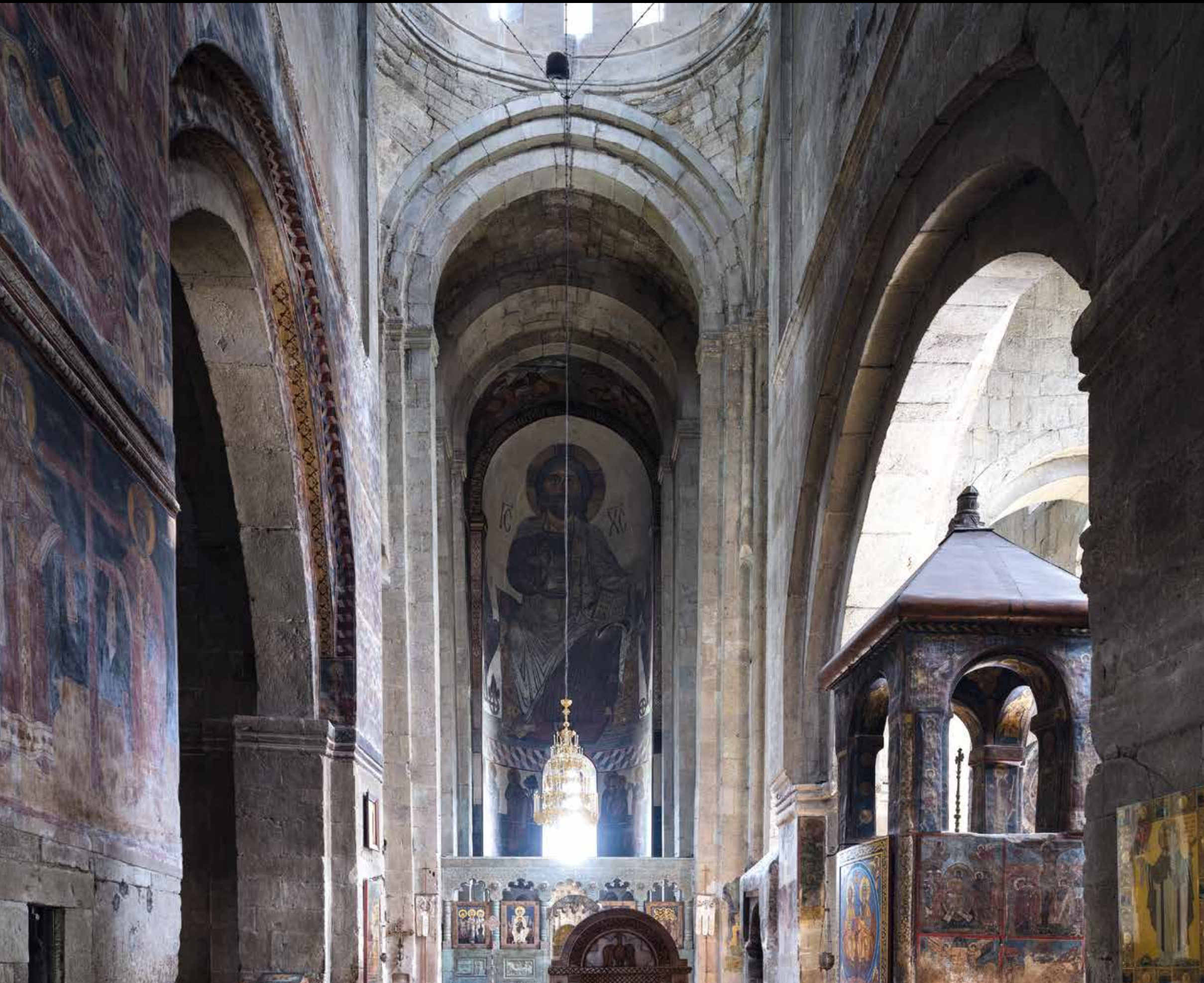
Winemaking links are not, however, limited to Pompeii and amphorae. In one of his recent studies, Professor Attilio Scienza reconstructed a map of similarities between Georgia and the province of Caserta, the so-called "Terra di Lavoro", not far from Vesuvius. Moving on to the area around Capua and ancient Linternum, today we can still find vineyards planted with Asprinio di Aversa which have been present in the province of Caserta for millennia. With proven Etruscan origins, they are clearly reminiscent of the first rudimentary Georgian viticulture, called "maghlari", in which vines were trained by twisting them around trees as early as the 4th millennium BC.

Then we have the almost identical long, narrow ladder used for the grape harvest and the baskets, the "fescina" typical of the Caserta area and the Georgian "videli", used for picking grapes from these very tall vines. Thousands of years of contamination still to be deciphered in a constant migration of cultures and peoples.

Dante Stefano Del Vecchio

sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28

Svetitskhoveli Cathedral - Mtskheta



La Georgia e Napoli: terre unite dal canto

Da sempre la Georgia è stata terra di grandi cantanti lirici, formati nella straordinaria tradizione dei canti polifonici popolari tramandata dalla sua chiesa e non a caso nel 2001 il canto polifonico georgiano è stato il primo caso di “patrimonio immateriale dell’umanità” accolto dall’UNESCO. Uno dei principali artefici di questo riconoscimento era stato il cantante georgiano Anzor Erkomaishvili, grande studioso della musica popolare della sua nazione e fondatore del gruppo folkloristico Rustavi, che si è esibito per decenni in tutto il mondo. Già un secolo prima di lui un altro cantante georgiano, Filimon Koridze, divenuto una star dei teatri d’opera europei, aveva avviato una benemerita ricerca per recuperare il canto liturgico georgiano antico, che risalirebbe al IV secolo dell’era cristiana rispecchiando la più fedele tradizione di Bisanzio, a rischio di sparizione per l’occupazione russa che, a partire dal 1811, impose la liturgia ortodossa in lingua russa. Le migliaia di canti antichi georgiani riscoperti da Koridze e dai suoi seguaci, in particolare quelli trascritti dal monaco Ekvtime Kereselidze nella particolare notazione musicale alfabetica georgiana, partendo dalla tradizione orale, insieme alle originali tecniche di emissione accordale a più voci, sono sopravvissuti anche alle diverse persecuzioni operate contro la chiesa locale fino alla dissoluzione dell’Unione Sovietica nel 1991. Grazie anche alla fama delle polifonie popolari dei vicini paesi balcanici, finalmente negli ultimi trent’anni il canto polifonico georgiano ha cominciato a godere di una vasta popolarità internazionale. Ma già nel 1977 una canzone popolare georgiana, “Chakrulo”, eseguita dal leggendario gruppo folk nazionale Erisioni (voci soliste Ilia Zakaidze e Rostom Saginashvili), era stata inserita tra i 27 brani scelti nel repertorio mondiale per rappresentare l’umanità terrestre incisi nel Disco d’Oro inviato con un messaggio del presidente americano Jimmy Carter sulla navicella Voyager 1 nello spazio interstellare, che da allora continua a viaggiare. Anche a Napoli come in altre città dell’Italia meridionale, è oggi possibile ascoltare questo particolare tipo di canto eseguito dalle locali comunità di emigrati georgiani. Dal 2016 la comunità dei Georgiani a Napoli ha ottenuto come sede ufficiale di culto la chiesa di Sant’Onofrio in piazza de Nicola, ed è potuto quindi riprendere con vigore il canto liturgico polifonico tipico della terra d’origine. Si possono ascoltare canti ed inni nelle tipiche esecuzioni in stile cantillato monodico alternati agli affascinanti canti a 3 voci che producono accordi suggestivi. Qualcuno, ascoltando recentemente quelle esecuzioni, ha pensato a come dovevano risuonare nelle chiese di Napoli del Cinquecento, quando la tradizione liturgica cittadina intonava ancora testi greci medievali, le composizioni di audaci autori come Carlo Gesualdo da Venosa, che influenzarono poi la nascita di una tradizione popolare di polifonia accordale nelle confraternite, di cui resta ancora qualche testimonianza vivente in località come Sessa Aurunca (il Miserere) o presso alcune confraternite della costiera amalfitana.

Ma oggi sono le grandi voci della lirica georgiana a ricordare ai napoletani la straordinaria tradizione vocale della propria terra. Al Teatro di San Carlo si sono esibite in questi ultimi anni artiste come Nina Machaidze, soprano che dopo aver debuttato a Napoli in Rossini nel 2016 ha commosso più volte il pubblico con la sua interpretazione di Violetta Valery, e soprattutto l’amatissima Anita Rachvelishvili, grande mezzosoprano verdiano, che abbiamo visto a Napoli in tanti ruoli affrontati sempre con una personalità travolgente. E il Teatro di San Carlo ha investito anche nel futuro di cantanti georgiani all’inizio della loro carriera, lanciandoli attraverso la propria Accademia di canto, in cui opera come docente principale Mariella Devia: sono stati ammessi ai corsi i georgiani Giorgi Guliashvili per il biennio 2021/23 e poi Tamar Otanadze per il biennio in corso 2023/25.

Nel 2011 il cantante georgiano Koridze è stato proclamato santo dal patriarca della Georgia per la sua azione di salvaguardia del canto tradizionale liturgico, divenendo il secondo santo “musicologo” della storia europea dopo il napoletano Sant’Alfonso de’Liguori, che nel Settecento fu compositore e raccogliitore di laudi e nenie popolari, tra cui l’immortale “Tu scendi dalle stelle”.

Dinko Fabris

Georgia and Naples: places united by song

Georgia has always been the birthplace of great opera singers, trained in the extraordinary tradition of polyphonic folk songs passed down by the Georgian church, and it is no coincidence that, in 2001, Georgian polyphonic singing became the first case of “intangible world heritage” to be recognised by UNESCO. One of the key architects of this acknowledgement was Georgian singer Anzor Erkomaishvili, a great scholar of his country’s folk music and founder of the folk group Rustavi, which performed around the world for decades. Already a century before him, another Georgian singer, Filimon Koridze, who became the star of Europe’s opera houses, had launched a commendable campaign to breathe new life into traditional Georgian liturgical singing. Dating back to the 4th century AD, and reflecting the most faithful Byzantine tradition, it was in danger of disappearing due to the Russian occupation, which imposed the Orthodox liturgy in Russian as of 1811. The thousands of traditional Georgian songs rediscovered by Koridze and his supporters, particularly those transcribed by the monk Ekvtime Kereselidze in the distinctive Georgian alphabetical musical notation, based on oral tradition, together with the original multi-voiced chordal singing techniques, survived even the various persecutions of the local church until the dissolution of the Soviet Union in 1991. Thanks partly to the fame of the folk polyphonies of neighbouring Balkan countries, Georgian polyphonic singing has finally begun to enjoy widespread international popularity in the last 30 years. However, way back in 1977, a Georgian folk song entitled “Chakrulo”, performed by the legendary national folk group Erisioni (with Ilia Zakaidze and Rostom Saginashvili as lead vocalists), was included among the 27 songs chosen from the worldwide repertoire to feature on the Voyager Golden Record, representing human life on Earth, sent with a message from US President Jimmy Carter on the Voyager 1 spacecraft’s journey into interstellar space, which continues to this day.

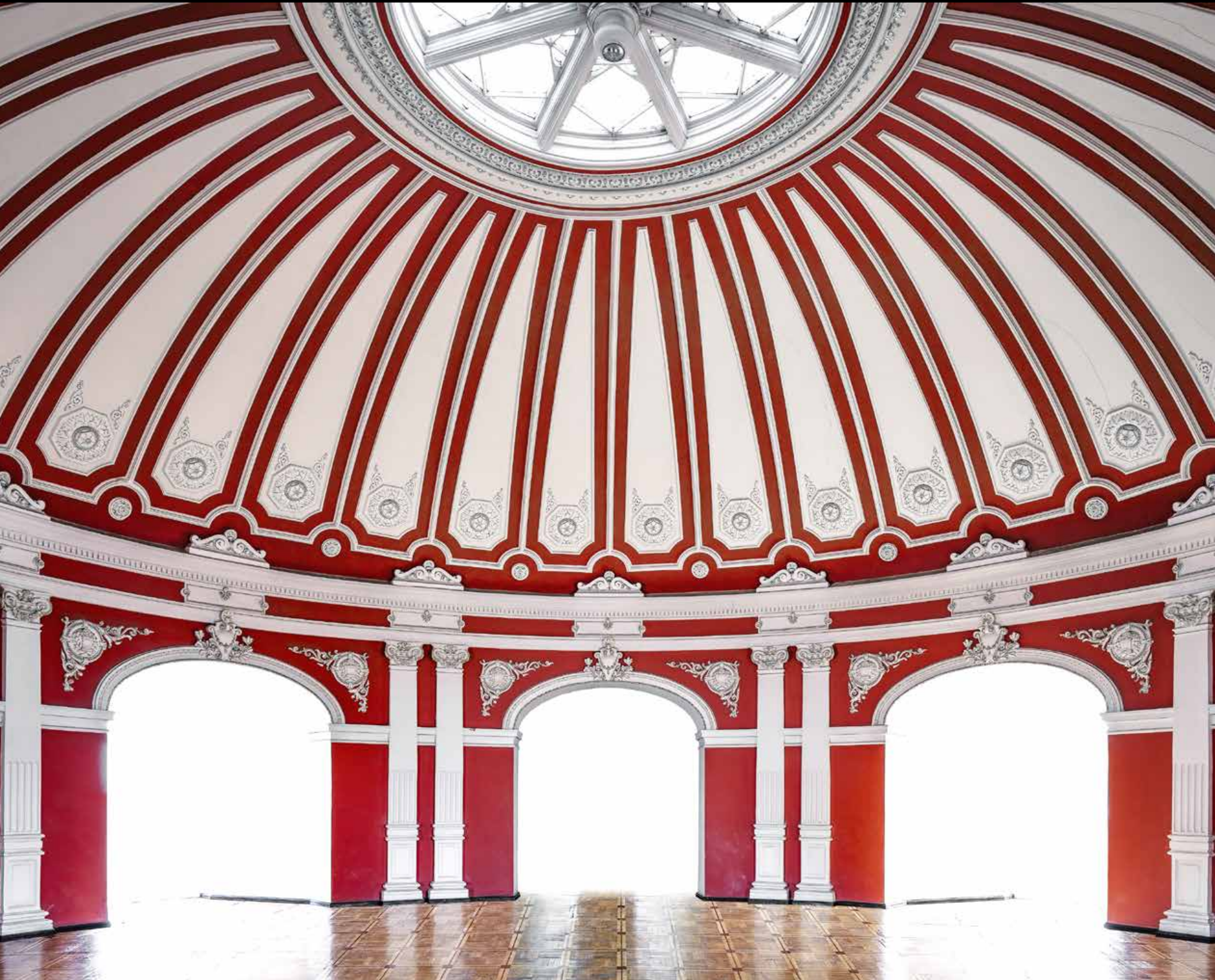
In Naples, and in other towns throughout Southern Italy, it is now possible to hear this particular type of singing performed by local Georgian emigrant communities. The Church of Sant’Onofrio in Piazza de Nicola has been the official place of worship for the Georgian community in Naples since 2016, and this has made it possible to vigorously resume the polyphonic liturgical singing typical of their homeland. Songs and hymns in the typical monodic cantillated style can be heard alternating with the captivating 3-voice songs that produce the most evocative chords. Recently, while listening to performances of this kind, someone thought of how the compositions of bold composers such as Carlo Gesualdo da Venosa must have resounded in the churches of Naples in the 16th century, when the city’s liturgical tradition still intoned medieval Greek texts, and which then influenced the birth of a popular tradition of chordal polyphony in the confraternities, of which some living testimony still remains in places such as Sessa Aurunca (Miserere) or at some confraternities on the Amalfi coast. But today it is the great voices of Georgian opera that remind the people of Naples of the extraordinary vocal tradition of their homeland. Artists such as Nina Machaidze, soprano who, after making her Neapolitan debut in Rossini in 2016, has moved audiences several times with her interpretation of Violetta Valery, and the immensely popular Anita Rachvelishvili, an acclaimed mezzosoprano seen in Naples in so many roles, particularly in the works of Giuseppe Verdi, always tackled with an amazing personality, have performed at the San Carlo Theatre in recent years. And the San Carlo Theatre has also invested in the future of Georgian singers at the start of their careers, launching them through its Singing Academy, where Mariella Devia is the principal teacher: Georgian singers Giorgi Guliashvili and Tamar Otanadze have been accepted on the two-year courses for 2021/23 and 2023/25 respectively.

In 2011, the Georgian singer Koridze was proclaimed a saint by the Patriarch of Georgia for his work in preserving traditional liturgical singing, becoming the second “musicological” saint in European history after the Neapolitan Saint Alphonsus de’ Liguori, an 18th-century composer and collector of laude and popular lullabies, including the immortal “Tu scendi dalle stelle”.

Dinko Fabris

sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31

Supreme Court of Georgia



Il “Saper Vivere” di Napoli e Tbilisi

Sono stato architetto sia a Napoli che a Tbilisi e sono due città che amo molto. Appena scendo dal treno, a Napoli Centrale, sento il richiamo della sfogliatella che addento sporcandomi la barba; la prima sera nella capitale georgiana è sempre in un bellissimo, vecchio, elegante, aristocratico palazzo con un giardino ombreggiato da grandi cedri, con i tavoli sparsi tra aiuole ricoperte di edera. Qui, con gli amici di lunga data, mi gusto il *khachapuri* e il suo profumo di formaggio filante. A Napoli, passeggio per i Quartieri Spagnoli passando velocemente dal chiasso dei vicoli al silenzio dei chiostri, dalla luce delle piazze assolate all’ombra delle catacombe. Il fresco di questi luoghi ipogei mi fa venire in mente che in Georgia mettono sotto terra il vino che così fermenta dentro ad anfore di terracotta, un’antica tradizione che loro con orgoglio portano avanti. Non bevo molto vino, ma qui un bicchiere me lo concedo sempre. Giro e rigiro il calice tra le dita e osservo il meraviglioso colore aranciato, giallo ambra. Queste cromie delle terre bruciate richiamano i riflessi della luce sulle tessere dei mosaici pompeiani che si trovano nei cortili interni e nel Museo Archeologico di Napoli. La città custodisce infatti opere incredibili, dai vasi attici e magnogreci al Caravaggio che ho avuto il privilegio di ammirare da vicino quando ho lavorato all’allestimento delle Gallerie d’Italia di via Toledo.

In maniera molto spontanea mi rendo conto che entrambe le città mi regalano colori, profumi, sapori e architetture che cambiano in modo repentino, creando un corto circuito visivo che mi colpisce e affascina. Un impasto formidabile di antico e moderno, sacro e profano. Le strade, le piazze, i palazzi di epoche diverse si sovrappongono, si mescolano, si moltiplicano senza un ordine apparente, ma sempre sorprendentemente in equilibrio tra loro. A Tbilisi, le mura dell’antica fortezza di Narikala dominano dall’alto il paesaggio cittadino. A Napoli, i torrioni merlati del Maschio Angioino svettano sul mare, enorme presenza su Piazza del Municipio. Entrambe sono città con l’acqua vicino. Tbilisi si abbarbica sulle sponde del fiume Kura, che i locali chiamano Mtkvari e che taglia la città vecchia – con i vicoli tortuosi, le case in pietra, mattoni, legno e ferro battuto – dalla città nuova, con i caffè, le gallerie d’arte, gli spazi di co-working. Lo sfavillio del lungomare napoletano attira a tutte le ore del giorno persone alla ricerca di una pizza frita, di un piatto da strada o di un tuffo rinfrescante che rigenera il turista ma anche il lavoratore accaldato. Qui il mare è di tutti. Credo che ciò che accomuna maggiormente le due città sia questa continua ricerca della qualità della vita: mangiare bene, rilassarsi, ospitare. Sono luoghi in cui torno volentieri. Le persone mi accolgono, mi sorridono, mi scherzano mentre bevo un caffè o un calice di vino. Vogliono sempre dimostrarmi l’amicizia e l’affetto con un’accoglienza inusuale che mi rapisce e mi coinvolge come in una scena teatrale, in cui ti senti attore partecipe di una vivace commedia umana. Qui la qualità della vita non coincide con il lusso, ma è “saper vivere”. Sono città umane, dove dalla complessità sociale e urbana nasce un’enorme ricchezza culturale.

I miei progetti si sono inseriti nella vitalità di queste due città, dove più che a costruire ho pensato a creare centri di aggregazione e per promuovere la cultura. Per questo ci tenevo particolarmente alla progettazione dell’ingresso delle Gallerie d’Italia, all’interno del palazzo storico del Banco di Napoli: doveva essere uno spazio aperto al pubblico, per incuriosire, invitare a entrare e a scoprirne i tesori. In una città dalla forte anima popolare, l’accesso al museo non deve intimidire ma accogliere.

Quando mi chiesero di disegnare un monumento alla pace nella capitale georgiana, pensai subito a un ponte: il modo migliore per unire simbolicamente due sponde opposte. Il Ponte della Pace è oggi vissuto come una piazza, dove le persone sostano, fotografano, condividono momenti, osservano le due anime della città antica e moderna. Ho anche scoperto che è usanza andare sul ponte alla fine dell’anno per esprimere un desiderio. E a proposito di usanze, quando rientro da Napoli ho sempre in tasca qualche cornetto rosso che mi hanno regalato. Ormai ne ho una collezione!

Michele De Lucchi

Napoli Tbilisi: the art of fine living

I have been an architect in both Naples and Tbilisi, two cities that I love very much. As soon as I get off the train, at Napoli Centrale, I feel the call of the Sfogliatella which I bite messily into; the first evening in the Georgian capital is always in a beautiful, old, elegant, aristocratic palace with a garden shaded by large cedars, with tables scattered among flowerbeds covered with ivy. Here, with long-time friends, I enjoy *khachapuri* and the scent of his stringy cheese. In Naples, I walk through the Quartieri Spagnoli, quickly passing from the noise of the alleys to the silence of the cloisters, from the light of the sunny squares to the shadow of the catacombs. The coolness of these underground places makes me think of how in Georgia they put the wine underground so that it ferments inside terracotta amphorae, an ancient tradition that they proudly carry on. I don’t drink much wine, but I always treat myself to a glass here. I twist and turn the glass between my fingers and observe the wonderful orange, amber yellow color. These burnt earth colors recall the reflections of light on the tiles of the Pompeian mosaics which can be found in the internal courtyards and in the Archaeological Museum of Naples. In fact, the city houses incredible works, from Attic and Magna Graecia vases to Caravaggio which I had the privilege of admiring up close when I worked on the installation of the Gallerie d’Italia in via Toledo.

In a very spontaneous way I realize that both cities give me colours, scents, flavors and architecture that change suddenly, creating a visual short circuit that strikes and fascinates me. A formidable mix of ancient and modern, sacred and profane. The streets, squares, buildings from different eras overlap, mix, multiply without any apparent order, but always surprisingly in balance with each other. In Tbilisi, the walls of the ancient Narikala fortress dominate the city landscape from above. In Naples, the crenellated towers of the Maschio Angioino stand out over the sea, an enormous presence on Piazza del Municipio. Both are cities with water nearby. Tbilisi perches on the banks of the Kura river, which the locals call Mtkvari and which cuts the old city – with its winding alleys, stone, brick, wood and wrought iron houses – from the new city, with its cafes, art galleries, coworking spaces. The sparkle of the Neapolitan seafront attracts people at all hours of the day looking for a fried pizza, a street dish or a refreshing dip that regenerates the tourist but also the hot worker. Here the sea belongs to everyone. I believe that what the two cities have most in common is this continuous search for quality of life: eating well, relaxing, entertain. These are places I gladly return to. People welcome me, smile at me, joke with me while I drink a coffee or a glass of wine. They always want to show me their friendship and affection with an unusual welcome that captivates me and involves me as in a theater scene, in which you feel like an actor participating in a lively human comedy. Here the quality of life does not coincide with luxury, but is “the art of fine living”. They are human cities, where enormous cultural richness arises from social and urban complexity.

My projects fit into the vitality of these two cities, where rather than building I thought about creating aggregation centers and promoting culture. This is why I was particularly keen on designing the entrance to the Gallerie d’Italia, inside the historic building of the Banco di Napoli: it had to be a space open to the public, to arouse curiosity, to invite people to enter and discover its treasures. In a city with a strong popular soul, access to the museum should not be intimidating but welcoming.

When they asked me to design a monument to peace in the Georgian capital, I immediately thought of a bridge: the best way to symbolically unite two opposite shores. The Peace Bridge is today experienced as a square, where people stop, take photographs, share moments, observe the two souls of the ancient and modern city. I also discovered that it is customary to go to the bridge at the end of the year to make a wish. And speaking of customs, when I return from Naples I always have a few “cornicello” in my pocket that they gave me. I have a collection of them now!

Michele De Lucchi

ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 **13** 14 15 16 17 18 19 **20** 21 22 23 24 **25** 26 **27** 28 29 30

Opera State Theatre



Napoli Tbilisi in funicolare

C'è un sottile filo rosso che da oltre un secolo unisce indissolubilmente Napoli a Tbilisi. Anzi, a ben guardare tanto sottile non sarebbe, e a dirla tutta non è nemmeno rosso, semmai del color dell'acciaio. In quanto a essere un filo... beh, si tratta piuttosto di una fune, e anche parecchio robusta.

Jamme, jamme 'ncoppa, jamme jà,
Jamme, jamme 'ncoppa, jamme jà,
funiculì, funiculà! funiculì, funiculà!
'ncoppa, jamme jà, funiculì, funiculà!

Correva l'anno 1880 quando la neonata società "Anonyme du chemin de fer funiculaire du Vésuve" decise che, per convincere turisti e curiosi a salire sul Vesuvio a bordo di una funicolare – all'epoca novità assoluta in Italia – ci sarebbe voluta un'idea vulcanica. Detto, fatto: la presentazione dell'ambizioso progetto durante la tradizionale festa popolare di Piedigrotta avviene nientemeno che in musica, sulle note di quella che sarebbe diventata una melodia universale: Funiculì, Funicolà. Sei anni dopo dalle parti di Napoli si presenta il ventiduenne Richard Strauss, in viaggio premio sovvenzionato dal padre. Scambiando l'orecchiabile brano per un motivo tradizionale partenopeo antico di chissà quanto, il compositore in erba non se lo fece ripetere due volte e ne infilò uno scampolo nella sua apprezzata composizione "Aus Italien". Un peccato di gioventù che gli costò una risma di carte bollate e una causa (persa) intentata da Luigi Denza, che quella melodia l'aveva invece creata solo qualche anno prima. In quel di Tbilisi intanto, allo scoccare del 1900, a un belga di nome Alphonse Robbie sopraggiunse l'idea geniale di collegare a mezzo funicolare la città bassa con il sovrastante plateau del monte Mtatsminda, dove in un futuro che non si materializzò mai, avrebbe visto la luce una Tbilisi superiore. Il sindaco approvò senz'altro e tre anni dopo iniziarono i lavori, cui partecipò in veste di supervisore anche un misterioso ingegnere italiano, tale A. Fontana-Rossi. Di lui non si sa nulla, nemmeno per cosa stesse la A del nome di battesimo, ma se fu chiamato a Tbilisi doveva senz'altro sapere il fatto suo. Si sa invece per certo che il 27 marzo 1905 arrivò il grande momento dell'inaugurazione. Non avendo a disposizione la genialità napoletana, per convincere i primi timorosi viaggiatori (che temevano la rottura del cavo) a salire in carrozza, si pensò bene di elargir loro del denaro. A quanto pare anche la paura ha un prezzo, perché si narra che lo stratagemma funzionò.

La funicolare del Vesuvio chiuderà i battenti e le biglietterie nel 1944, causa risveglio dell'assopito vulcano, ma nel frattempo i napoletani non si erano risparmiati, e di funicolari ne avevano già costruite altre quattro, di cui tre con destinazione Vomero. La più nota e utilizzata, quella Centrale, fu inaugurata nientemeno che da Sua Altezza Reale Elena di Francia Duchessa d'Aosta il 28 ottobre del 1928 (curiosità: il 28 nella Smorfia corrisponde a "E'zizze"). Per chi volesse giocarli al lotto, i numeri dicono 1.234 (metri di lunghezza), 170 (i metri di dislivello) 13 (i gradi di pendenza media) e 4 (le stazioni). Tbilisi risponde nelle medesime categorie con 501, 267, 25,5 e 2. Fondamentalmente un due a due, il classico pareggio che accontenta tutti, incluso il sindaco di Tbilisi, che per la cronaca è l'ex milanista Kakha Kaladze.

Ma se a Napoli l'utente tipo ha tutte le sembianze di un pendolare (sulla Centrale viaggiano 28.000 passeggeri al giorno nei feriali, 10.000 nei festivi) e viaggia fondamentalmente all'interno di un tunnel, a Tbilisi comitive di turisti con telefonini spianati e fidanzati in cerca di romanticismo sferragliano "open air" ammirando il panorama. Magari al tramonto, tra gridolini di sorpresa e le mille luci della città che una dopo l'altra si accendono come un presepe mentre, chi vuole può scendere alla fermata intermedia per visitare il Pantheon degli scrittori georgiani e l'attigua chiesa ottocentesca di San Davide, altrimenti nota come Mamadaviti. La maggioranza prosegue invece verso quel capolavoro che è la stazione di Mtatsminda, a quota 727 metri. Talmente iconica da essere finita in una quantità di lungometraggi georgiani, fu realizzata sul finire degli anni Trenta dai giovani architetti Zakaria e Nadezhda Kurdiani: tre piani e un profluvio di archi e di colonne che sovrastano un'enorme terrazza panoramica. Oggi fa da porta d'ingresso al grande parco di Mtatsminda e regala la vista più poetica che si possa immaginare.

Andrea Forlani

Naples Tbilisi by funicular

There is an invisible thread that for over a century has inextricably linked the colorful daily life in Naples and Tbilisi. If you know where to look though, it is actually not so invisible, it is quite sturdy and is made of steel.

Jamme, jamme 'ncoppa, jamme jà,
Jamme, jamme 'ncoppa, jamme jà,
funiculì, funiculà! funiculì, funiculà!
'ncoppa, jamme jà, funiculì, funiculà!

It was the year 1880 when the newly formed "Anonyme du chemin de fer funiculaire du Vésuve" company decided that, to convince tourists to ascend Mount Vesuvius aboard a funicular – a novelty in Italy at the time – they needed something special. Said and done. The presentation of the ambitious project during the traditional Piedigrotta festival took place to the music of what would become a universal melody: Funiculì, Funicolà. Six years later, a twenty-two-year-old Richard Strauss arrived in the Naples area, on a trip sponsored by his father. Mistaking the catchy tune for an ancient traditional Neapolitan melody, the young composer didn't hesitate to incorporate a snippet into his acclaimed composition "Aus Italien." A youthful indiscretion that cost him a pile of legal papers and a lawsuit (which he lost) brought by Luigi Denza, who had created that melody only a few years earlier.

Meanwhile, in Tbilisi at the turn of the 1900s, a Belgian named Alphonse Robbie had a brilliant idea: connecting the lower city to the plateau of Mount Mtatsminda by means of a funicular, where a future, which never materialized, would have seen the birth of an upper Tbilisi. The mayor approved without hesitation and three years later, work began, with a mysterious Italian engineer named A. Fontana-Rossi supervising. Nothing is known about him, not even what the A. stood for, but if he was called to Tbilisi, he must have known his stuff. On March 27, 1905, the grand moment of the inauguration arrived. Without the Neapolitan genius available, to convince the first fearful passengers (who feared the cable might break) to board the carriage, they thought it best to give them money. Apparently, even fear has a price, as the ploy reportedly worked.

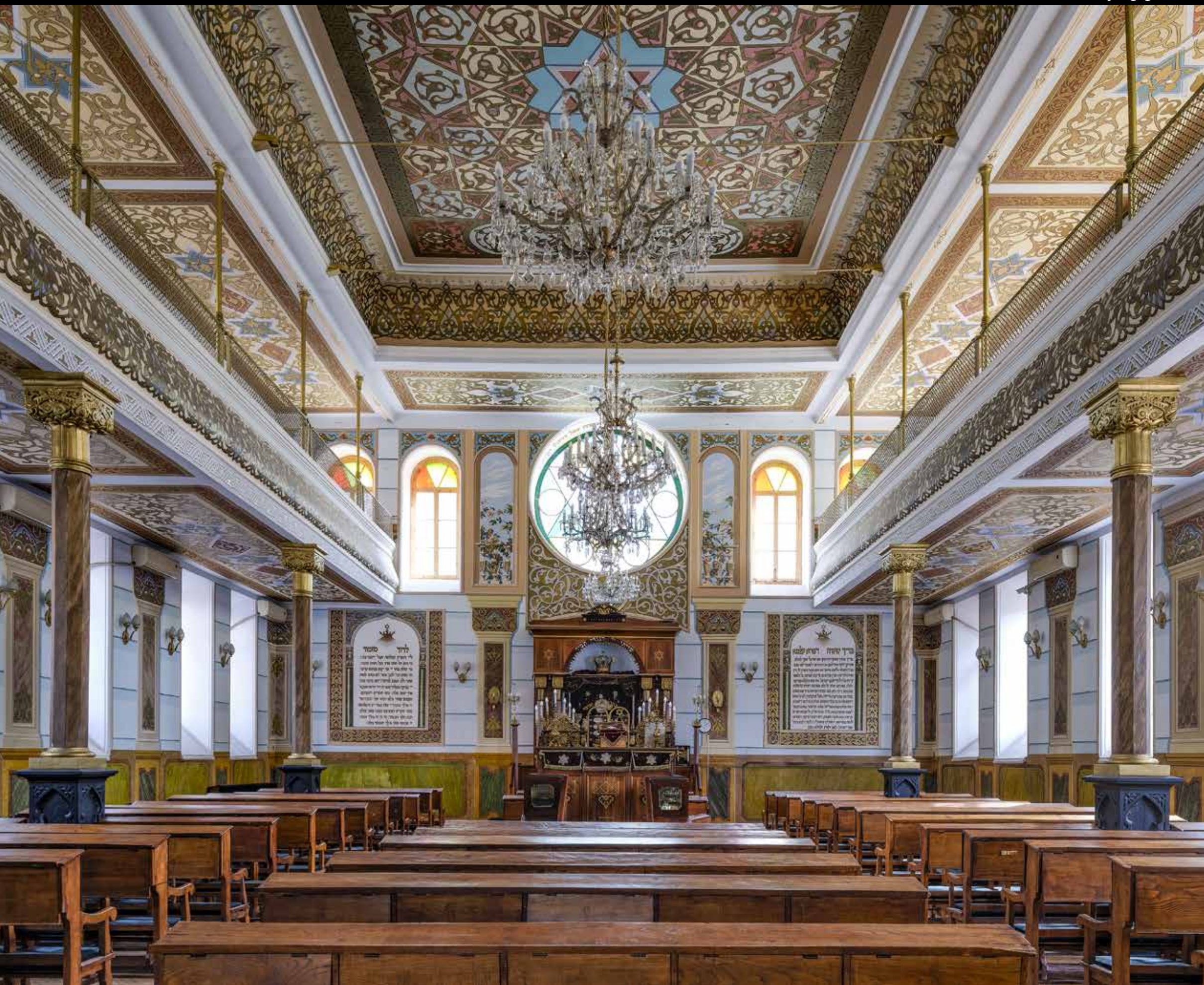
The Vesuvius funicular closed its doors and ticket offices in 1944 due to the awakening of the dormant volcano, but in the meantime, the Neapolitans had already built four more funiculars, three of which heading to the Vomero. The most popular, the Central one, was inaugurated by none other than Her Royal Highness Elena of France, Duchess of Aosta, on October 28, 1928 (fun fact: in the Neapolitan Smorfia, 28 corresponds to "E'zizze" – the boobs). If you enjoy playing the lottery here are some more numbers: 1,234 (meters in length), 170 (meters in height difference), 13 (degrees of average slope), and 4 (stations). Tbilisi's funicular answers in the same categories with 501, 267, 25.5, and 2. Essentially a two-two tie, the classic draw that satisfies everyone, including Tbilisi's mayor, who for the record is the former AC Milan player Kakha Kaladze. But if in Naples the typical user looks like a commuter (28,000 passengers travel on the Central line on weekdays, 10,000 on holidays) and basically travels inside a tunnel, in Tbilisi, groups of tourists and couples seeking romance ride "open air," admiring the view. Especially at sunset, amidst the thousand lights of the city that light up one by one like a nativity scene. Those who wish can get off at the intermediate stop to visit the Pantheon of Georgian Writers and the adjacent 19th-century church of Saint David, otherwise known as Mamadaviti. Most continue towards the masterpiece that is the Mtatsminda station, at an altitude of 727 meters. So iconic that it has appeared in numerous Georgian movies, it was built in the late 1930s by young architects Zakaria and Nadezhda Kurdiani: three floors and a profusion of arches and columns that overlook a huge panoramic terrace. Almost a century later it still offers the most poetic view one can imagine.

Andrea Forlani

gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 **11** 12 13 14 15 16 17 **18** 19 20 21 22 23 24 **25** 26 27 28 29 30 31

Great Synagogue



A Napoli la prima cattedra di Georgiano in Europa

In un contesto del tutto particolare, a Napoli fu istituita la cattedra di Lingua e Letteratura Georgiana, prima in assoluto in Europa. Nel 1935, grazie alla fondazione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (1933) e ad un'intensa attività in alcuni settori dell'economia, sembrava che l'Italia avesse superato la crisi economica mondiale, iniziata con il "venerdì nero" del 29 ottobre 1929. Mussolini considerò dunque maturi i tempi per rivaleggiare con la Perfida Albione e condurre una lotta più incisiva contro il comunismo. L'esecuzione di queste due direttive fu affidata a Galeazzo Ciano (1903-44), prima ministro della stampa e propaganda (1935) e poi ministro degli affari esteri (1936).

In un clima in cui l'Italia si accingeva a intraprendere azioni per affermarsi come potenza coloniale, il 19 maggio 1935 Bernardo Barbiellini Amidei (1896-1940) fu nominato "regio commissario" per amministrare il Regio Istituto Orientale di Napoli.

Anche per L'Orientale si trattava di un momento di particolare importanza. Come è noto, sin dalla sua fondazione l'Istituto si sosteneva con mezzi propri, costituiti dalle rendite dei benefici ecclesiastici donati dai papi Benedetto XIV (1743), Clemente XIII (1760) e Pio VI (1775), e da quelle degli immobili donati dalle persone pie al Collegio dei Cinesi. Nel 1913 passò alle dipendenze del Ministero delle Colonie che, però, non mantenne l'obbligo assunto di integrare queste risorse con un notevole contributo. Tuttavia, la grave situazione finanziaria creatasi in seguito fu largamente superata grazie all'abile e oculata amministrazione del regio commissario Alberto Geremicca (1924-35). Barbiellini Amidei poteva quindi puntare sulla riforma strutturale dell'Istituto. Ne cambiò pure lo Statuto e già nell'anno accademico 1937-1938 L'Orientale divenne un vero e proprio ateneo che rilasciava non più diplomi, bensì quattro tipi di laurea in: Lingue e istituzioni orientali, Lingue e letterature europee, Lingue e istituzioni italiane per orientali, Scienze coloniali.

Due direttive politiche stavano alla base di queste trasformazioni, come spiegava Barbiellini Amidei in una nota inviata a Ciano il 19 maggio 1937: 1. contrastare la propaganda britannica nei Balcani e nei paesi arabi, come Palestina, Giordania e Iraq; 2. colpire il comunismo nei suoi punti deboli, attivando, cioè, l'insegnamento delle lingue parlate in quelle regioni dell'Unione Sovietica che erano note per i loro fermenti anticomunisti, e organizzando una radio clandestina, volta a disturbare le trasmissioni in diverse lingue di Radio Mosca. L'insegnamento di georgiano rientrava nella seconda direttiva politica e fu attivato nello stesso anno accademico 1936-1937.

Per comprendere il contesto politico di questa iniziativa, è eloquente l'articolo *Il paese delle donne più belle del mondo*, con il quale il 31 gennaio 1936 «Il Mattino» dava notizia della fondazione di questo insegnamento particolare a L'Orientale. Dopo aver riassunto in poche battute la plurisecolare e travagliata storia della Georgia e fatto riferimento all'accurato appello di Pietro Della Valle (1586-1652) ad Urbano VIII, rimasto inascoltato, di «intervenire a favore della Georgia, turbata da avvenimenti sanguinosi», l'autore lo concludeva con la frase di cui non è difficile cogliere l'esortazione: «Oggi egli non si esprimerebbe altrimenti in fronte ai tragici fatti del paese».

La cattedra di georgiano fu affidata al prof. Shalva Beridze (1892-1970), già affermato linguista, storico della letteratura e traduttore. Emigrato dalla Georgia a Parigi nel 1924, aveva conseguito nel 1934 la sua seconda laurea alla Sorbona e pubblicava con grande successo in prestigiose sedi accademiche saggi scientifici e letterari in inglese e francese. Tuttavia, l'insegnamento fu attivo per altri due anni accademici, poi sospeso, molto probabilmente, per l'inconsistenza del progetto politico stesso che l'aveva animato. La cattedra fu restaurata nel 2018, per lo zelo del prof. Michele Bernardini, allora direttore del Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo de L'Orientale. Da quel momento in poi l'insegnamento di Lingua e Letteratura Georgiana è tenuto dal prof. Gaga Shurgaia.

Michele Fatica †

The University of Naples L'Orientale Creates the First University Chair of the Georgian Language in Europe

The foundation of the first European university chair for the study of Georgian language and literature took place in troubled times. Thanks to the foundation of the Institute for Industrial Reconstruction (1933) and intense activity in some sectors of the economy, by 1935 it seemed that Italy had overcome the world economic crisis that began with "Black Friday" on 29 October 1929. Mussolini considered that the time was ripe to compete with the British Empire and strengthen his fight against communism. The execution of these two directives was entrusted to Galeazzo Ciano (1903-44), initially minister of press and propaganda (1935) and later minister of foreign affairs (1936).

While Italy was preparing to take action to establish itself as a colonial power, on 19 May 1935 Bernardo Barbiellini Amidei (1896-1940) was appointed as the "royal commissioner" to administer the Royal Oriental Institute of Naples, now known as the University of Naples L'Orientale. Since its inception in 1730, the Institute had always supported itself with its own means, consisting of the income from ecclesiastical benefits donated by Popes Benedict XIV (1743), Clement XIII (1760) and Pius VI (1775), and from those of the properties offered by pious people to the "Collegio dei Cinesi." In 1913, it came under the control of the Ministry of the Colonies which did not, however, fulfil its obligation to integrate these traditional sources of income with its own significant contribution, which led to a crisis that was largely resolved by the prudent administration of the royal commissioner Alberto Geremicca (1924-35). This meant that Barbiellini Amidei was able to focus on the structural reform of the Institute. In the academic year 1937-1938 L'Orientale was established as a real university, no longer issuing diplomas but rather four types of degrees in Oriental languages and institutions, European languages and literature, Italian languages and institutions, and Colonial sciences.

Barbiellini Amidei explained the political rationale for these changes in a note sent to Ciano on 19 May 1937: 1. To counter British propaganda in the Balkans and in Middle East countries, such as Palestine, Jordan and Iraq. 2. To strike communism in its weak points, activating the teaching of the languages spoken in those regions of the Soviet Union which were known for their anticommunist ferments, and by organising a clandestine radio station to disturb broadcasts in the foreign languages used by Radio Moscow. The teaching of Georgian was part of the second policy directive and was activated in the same academic year.

On 31 January 1936, *Il Mattino* reported the foundation of this degree programme at L'Orientale in "The Country of the Most Beautiful Women in the World", which speaks volumes about the political context of this initiative. After briefly summarising the age-old and troubled history of Georgia and referring to the heartfelt appeal of Pietro Della Valle (1586-1652) to Urban VIII, which remained unanswered, to "intervene in favour of Georgia, troubled by bloody events", the author concluded that if Della Valle were writing today, "he would not express himself otherwise in the face of the tragic events of the country".

The Georgian chair was entrusted to Prof. Shalva Beridze (1892-1970), already an accomplished linguist, literary historian and translator. Having emigrated from Georgia to Paris in 1924, he obtained his second degree at the Sorbonne in 1934 and published scientific and literary essays in English and French in prestigious journals with great success. The programme only lasted for two academic years before being suspended, most probably because of the inconsistency of the political vision that had animated it. The chair was restored in 2018, thanks to the zeal of Prof. Michele Bernardini, then director of the Department of Asian, African and Mediterranean Studies at L'Orientale. Since then, Georgian language and literature has been taught by Prof. Gaga Shurgaia.

Michele Fatica †

do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu
1 **2** 3 4 5 6 7 **8** 9 10 11 12 13 14 **15** 16 17 18 19 20 21 **22** 23 24 25 26 27 28 **29** 30

House Museum of Ilia Chavchavadze



Ambasciatore tra due patrie

Il partenopeo Bernardo Maria da Napoli (1628-1707), al secolo Antonio Cioffi, può essere considerato un vero ambasciatore tra la Georgia e l'Italia. Entrò ventiquattrenne, già sacerdote, nel convento dei cappuccini di Caserta. Nel 1653 prese i voti, completando gli studi in teologia. Lo resero celebre le sue prediche, contraddistinte da erudizione ed eloquenza, qualità che gli valsero l'invio nel 1670 in Georgia, come missionario.

La sua vicenda appartiene alla lunga storia dei rapporti tra lo Stato Pontificio e il regno di Georgia. All'inizio del Seicento, essi furono favoriti da interessi convergenti: quello della Santa Sede per la diffusione del Cattolicesimo, e la necessità per la Georgia di trovare alleati contro l'impero ottomano e la Persia. La lotta dei georgiani per la loro sopravvivenza fisica e identitaria era gravemente ostacolata dalla frammentazione politica del Paese in tre regni e un principato. Tra il 1604 e il 1616 vi operarono agostiniani, carmelitani, gesuiti e domenicani, tra il 1628 e il 1637 in Georgia orientale furono attivi gli agostiniani, affiancati dai teatini, ma la missione fu compromessa dai drammatici eventi del 1633 e dovette trasferirsi in Georgia occidentale fino al 1700, mentre in Georgia orientale il lavoro fu ripreso dai cappuccini: un ordine predicatore dalla vita austera si adattò ad un Paese devastato dallo scià 'Abbās I (1588-1629). La Sacra Congregazione de Propaganda Fide li inviò a due riprese, rispettivamente nel 1663 e nel 1669-70, sotto la protezione del re Vaxt'ang V (1658-75).

L'attività didattica svolta ebbe grande significato: i missionari istruirono centinaia di giovani, non tanto formandoli nella dottrina, quanto mettendoli in grado di usufruire del portato della civiltà europea. Nel totale abbandono in cui versava l'istruzione in un Paese soggetto alle razzie dei potenti vicini islamici, l'aver introdotto l'idea dell'utilità di un'istruzione superiore fu un grande risultato. La disponibilità dei dignitari verso i missionari scaturiva da questa consapevolezza, mentre l'incondizionata benevolenza dei georgiani derivava dalla tradizionale tolleranza verso lo straniero e dalla grande considerazione per la cultura europea. Molti di questi aspetti emergono dalla *Relazione* (1672) inviata dal padre Bernardo a Roma.

Dal punto di vista culturale, egli fu la figura più importante tra i confratelli missionari. Esercitò l'arte medica, apprese alla perfezione la lingua e i costumi dei georgiani, acquisì figli spirituali e amici con cui ebbe intensi rapporti epistolari dopo il rimpatrio (1677), periodo in cui insegnò filosofia e teologia ai novizi, fu eletto padre provinciale (1686-89) e morì nel convento dell'Immacolata Concezione il 2 febbraio 1707.

Notevole il suo lascito letterario. Volse in georgiano testi di devozione cattolica, libri biblici, la *Filotea* di Francesco di Sales (1567-1622) e la *Dottrina christiana breve* di Roberto Bellarmino (1542-1621). Nelle lettere inviate alla Congregazione, egli si dimostra acuto osservatore e interprete della realtà georgiana e anatolica. Acquisì una profonda conoscenza dello spirito, delle tradizioni e delle mancanze dei georgiani che riversò nella sua produzione letteraria. Tra i suoi scritti, ricordiamo le 12 favole popolari da lui consegnate alla storia, i dizionari italiano-georgiano e georgiano-italiano, la cospicua corrispondenza con personalità dell'epoca, spaccato autentico della realtà coeva. Nella *Giustificazione della religione dei Franchi* (1675-76) scritta in georgiano e italiano, egli fa discutere i due protagonisti immaginari su questioni dogmatiche controverse tra l'Ortodossia e il Cattolicesimo: Teofilo, vescovo ortodosso di Tbilisi, e Dimitri, missionario cattolico in cui l'autore adombra se stesso. È particolarmente prezioso un volume in cui il padre Bernardo trascrisse da un antico manoscritto non pervenutoci *La cronaca di cent'anni* di Žamtaaymc'ereli (XIV sec.), fonte essenziale per la storia della Georgia dal 1213 al 1316, e le antiche traduzioni in georgiano dello *Šāhnāma* di Firdūsī (940-ca. 1020). Lasciò infine i commenti a Plotino (205-70) e al cardinale Bessarione (1403-72) non pervenutici, le *Prediche morali e panegiriche* (Napoli, 1706), un *corpus* consistente di sue lettere alle autorità dell'Ordine e ad altri confratelli.

Fino al 1935 tutte le carte appartenute a Bernardo si trovavano presso l'Archivio dell'amministrazione dell'orfanotrofio della SS. Trinità di Torre del Greco, ex convento dei cappuccini, donde furono trasferite alla Biblioteca Nazionale di Napoli, ad eccezione di un volume che passò alla Biblioteca dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale.

Gaga Shurgaia

Ambassador for Two Homelands

Bernardo Maria da Napoli (1628-1707), born in Naples as Antonio Cioffi, can be considered a true ambassador for both Georgia and Italy. He entered the Capuchin convent of Caserta at the age of twenty-four, already a priest. He took his vows in 1653, completing his studies in theology. Erudition and eloquence of his sermons made him famous, while his intellectual, spiritual and pastoral gifts caused him to be sent to Georgia as a missionary in 1670.

His story is part of the centuries-old relations between the Papal State and the Kingdom of Georgia. At the beginning of the 17th century, they were favoured by converging interests: the Holy See was interested in spreading of Catholicism in the whole world, while Georgia vitally needed to find allies against the Ottoman Empire and Persia. The Georgians' struggle for their physical survival and maintenance of their identity was seriously hampered by the political breakdown of the country into three kingdoms and a principality. Augustinians, Carmelites, Jesuits and Dominicans worked there between 1604 and 1616, while between 1628 and 1637 the Augustinians were supported by the Theatines in eastern Georgia, but they abandoned the mission due to the dramatic events of 1633, which forced them to move to western Georgia until 1700. The mission in eastern Georgia was taken up by the Capuchins, a preaching order which led an austere life that could be adapted to a country devastated by Shah Abbas I (1588-1629). The Sacred Congregation de Propaganda Fide sent them twice, in 1663 and 1669-70 respectively, under the protection of King Vakhtang V (1658-75).

The missionaries educated hundreds of young people, not so much training them in doctrine, as enabling them to participate in European civilisation. Introducing higher education was a great achievement in a country that had totally lost the system of education because of the raids of its powerful Islamic neighbours. The dignitaries welcomed the missionaries not just from the traditional Georgian hospitality to foreigners but from deep respect for European culture. Many of these aspects emerge from the report sent to Rome by Father Bernardo in 1672.

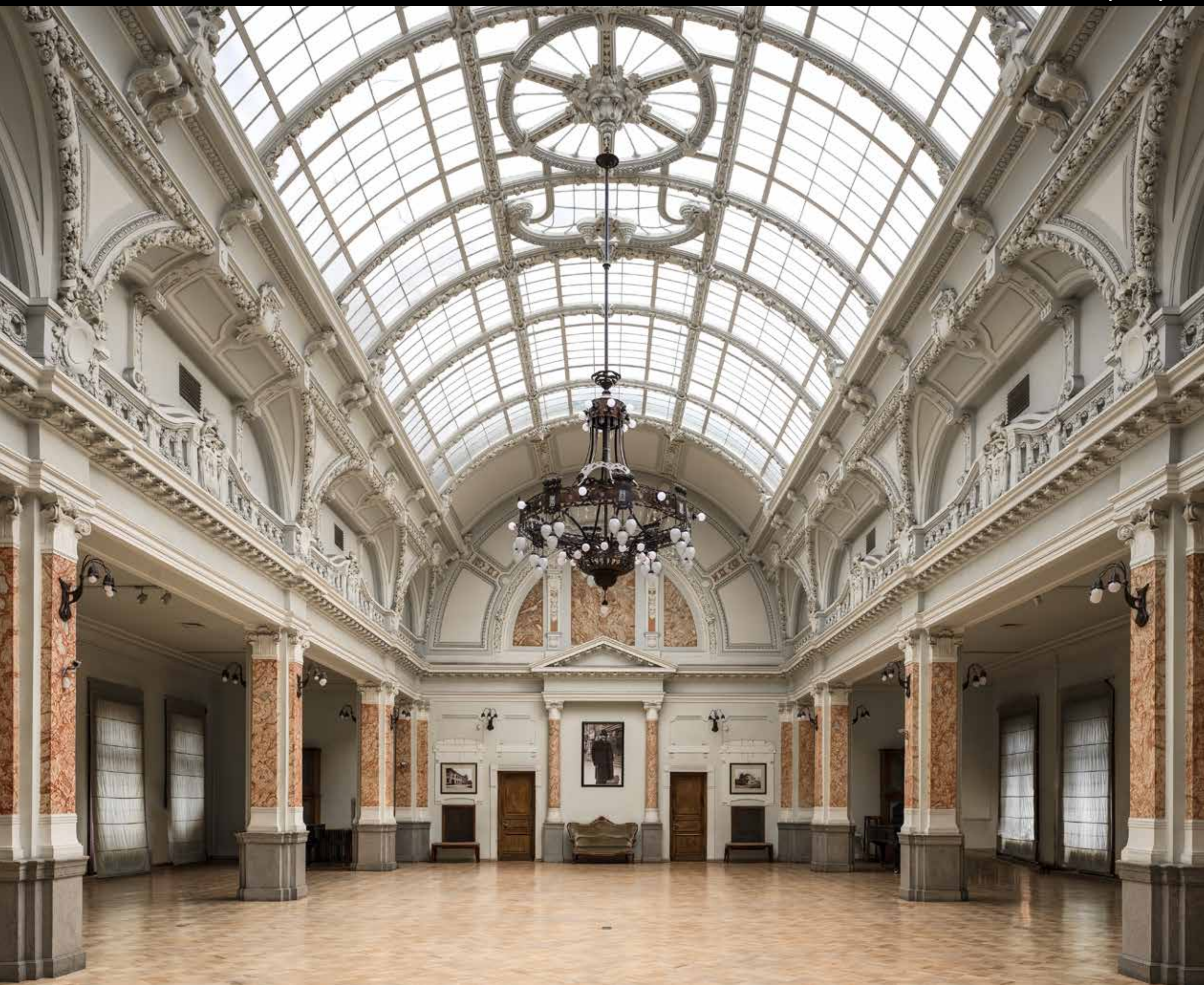
From a cultural point of view, Bernardo was the most important figure among his missionary brothers. He practiced medicine, learned the language and customs of the Georgians to perfection, attracted disciples and friends with whom he corresponded regularly after his return to Italy in 1677, where he taught philosophy and theology to novices and served as provincial superior between 1686 and 1689. He was a living bridge between the two cultures until his death in the convent of the Immaculate Conception on 2 February 1707. Bernardo translated texts of Catholic devotion, biblical books, the *Philotea* by Francis de Sales (1567-1622) and the *Dottrina christiana breve* by Roberto Bellarmino (1542-1621) into Georgian. In letters sent to his Congregation, he proved himself to be an astute observer and interpreter of Georgia and Anatolia. He acquired a profound knowledge of the spirit, traditions and shortcomings of the Georgians which he wove into his works, which include twelve folk stories that had not been previously published, the Italian-Georgian and Georgian-Italian dictionaries, and extensive correspondence with people from every walk of life. In the *Justification of the Religion of the Franks* (1675-76) written in Georgian and Italian, two imaginary protagonists discuss controversial dogmatic issues between Orthodoxy and Catholicism: Theophilus, Orthodox bishop of Tbilisi, and Dimitri, a Catholic missionary, who is almost certainly a kind of self-portrait. Bernardo's transcription of a no longer extant ancient manuscript of the *Chronicle of One Hundred Years* by Zhamtaaghmtsereli (14th cent.) represents very important philological evidence of this essential source for the history of Georgia from 1213 to 1316. He also preserved the ancient translations into Georgian of the *Šāhnāma* by Ferdowsi (940-ca. 1020). His commentary on Plotinus (205-70) and Cardinal Bessarion (1403-72) has not survived but the *Moral and Panegyric Sermons* (Naples, 1706) and an impressive collection of his letters to his religious order are still available.

Bernardo's writings were kept in the archives of the administration of the orphanage of Holy Trinity in Torre del Greco, former Capuchin convent, until 1935, when they were transferred to the National Library of Naples with the exception of one volume that is housed in the Library of the University of Naples L'Orientale.

Gaga Shurgaia

ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31

National Parliamentary Library



Irene Galitzine da Tbilisi a Capri

Una storia appassionante come un romanzo, che dalla Georgia dei primi vent'anni del Novecento trova l'acme nella Capri della Dolce Vita.

Irene Galitzine, figlia del principe Boris Lvovitch Galitzine, ufficiale della Guardia Imperiale e discendente da un illustre casato patrizio, nasce a Tbilisi il 22 luglio 1916. Sotto il segno del Cancro per il vecchio calendario ortodosso, del Leone secondo quello gregoriano.

Sua madre è la georgiana Nina Lazareff, sofisticata e bellissima figlia di un ingegnere minerario, grande cavallerizza. A Tbilisi la piccola principessa cresce agli albori della sua esistenza. La Georgia le rimarrà sempre nel cuore.

“Vissi per oltre due anni a Tbilisi – scrive Irene, scomparsa nel 2006, nel suo libro di memorie – e venni segnata dal carattere curioso, malizioso e vivacissimo degli abitanti, che risentono sia dell'influenza asiatica che di quella europea.”

Un imprinting estetico ed emotivo, un patrimonio di colori e odori, suoni e sensazioni che marcherà per sempre la fantasia di Galitzine, divenendo fondamentale per la sua ispirazione di fashion designer. Nella primavera 1919, quando la situazione si aggrava, Nina ed Irene partono alla volta dell'Italia. Con loro anche la nutrice Dunia. “Volevo molto bene a Dunia – raccontava Irene – mi ha fatto da madre. Nina lavorava come traduttrice o impartiva lezioni di piano e letteratura per mantenerci. Aveva una sua filosofia, saggezza ed umanità incredibili. La Georgia per me era innanzitutto lei”

In Italia Irene diventa una splendida donna dal fascino esotico, poliglotta, educazione perfetta. Grandi occhi medianici, humour, teatralità e mistero. Uno stile inimitabile. E' al centro di una rete sociale soprattutto aristocratica. Apre il suo atelier di *haute couture* nel 1949 e diventa protagonista della nascita della moda italiana. La boutique arriverà nel 1960 quando appare la sua grande invenzione: il pijama palazzo. Coniugava un'allure avvincente e rilassata che dava coerenza alla relazione tra abito e corpo, finalmente liberi da costrizioni. Estremamente femminile, arricchito da ricami, pietre dure e allusioni bizantine ed orientali, trasformava in qualcosa di onirico, sexy e molto attuale la tuta costruttivista.

“L'idea iniziale, era come vestirmi a Capri uscendo da ogni ripetizione ed evitando cliché e banalità. Cercavo qualcosa di diverso dall'abito tradizionale, quello della gonna, che relegava l'uso del pantalone per una donna unicamente allo sport.”

Esplode il successo, specie negli USA. L'“uniforme”, come la definisce una fan della prima ora quale Jackie Kennedy, viene adottata da tutte le signore del jet set internazionale: Marlene Dietrich e Greta Garbo, Marilyn Monroe, Merle Oberon e Maria Callas, Princess Margaret, Eugenie Niarchos e Paola di Liegi, Audrey Hepburn e Consuelo Crespi. E' un must have irrinunciabile per figure della società di New York come i “cigni” di Truman Capote, Slim Keith, Gloria Guinness e Babe Paley. Poi Brigitte Bardot, Sophia Loren, Catherine Deneuve, Barbara Streisand e Liz Taylor. Fiona von Thyssen sfilava per il brand come la regale Veruschka, Übermodel di quegli anni.

Diana Vreeland su *Vogue America* plaude al talento innovativo di Irene, insieme contemporaneo e pieno di riflessi fiabeschi, una palette mediterranea miscelata all'oro ieratico, rimandi sontuosi d'Oriente.

Sarà la Capri al culmine della Dolce Vita, prodiga di incontri, di estro e cultura a offrirle la definitiva consacrazione. Vi trascorreva molti mesi con il marito Silvio Medici de Menezes, in una suite dell'Hotel Quisisana e quindi a Villa Vivara, scorrazzando con gli amici sul suo motoscafo Riva. Qui, la “principessa della moda” incontra Jacqueline Bouvier Kennedy, allora First Lady. Accade nell'estate 1962, durante una chiacchierata vacanza a Ravello di Jacqueline con la sorella Lee Radziwill in compagnia di Gianni e Marella Agnelli. Sarà Agnelli a presentare Irene a Jackie, di cui diventa amica e confidente, come rivelano tante lettere e documenti, oltre agli inviti alla Casa Bianca.

Il pijama palazzo con i suoi accumuli fastosi di pietre, bordure, lamé e colori vividi, resta un'icona fashion eternamente legata al nome di Irene Galitzine. Contiene e trasforma in moderno mito globale la nostalgia e la bellezza di una terra e di un'appartenenza, la fragranza e gli echi del mare, le memorie di un'infanzia lontana, perduta e rivissuta nel sogno.

Cesare Cunaccia

Irene Galitzine from Tbilisi to Capri

An enthralling, novel-like story that begins in Georgia and culminates in the Capri of the Dolce Vita. Irene Galitzine was the daughter of Prince Boris Lvovitch Galitzine, an officer in the Imperial Guard and descendant of a distinguished patrician family. She was born in Tbilisi on July 22, 1916 under the sign of Cancer according to the ancient Orthodox calendar and under that of Leo in the Gregorian calendar.

Her mother was the Georgian Nina Lazarev, the cultured and beautiful daughter of a mining engineer and an accomplished horsewoman. The little princess spent the earliest years of her childhood in Tbilisi and Georgia would always remain in her heart.

In her memoirs, Irene, who died in 2006, wrote: “I lived in Tbilisi for more than two years and was deeply influenced by the curious, mischievous and lively character of the inhabitants, who were both Asian and European.”

An imprinting that was both aesthetic and emotional, a legacy of colours and smells, sounds and sensations that would forever mark Galitzine's imagination and become the basis of her inspiration as a fashion designer. As the situation deteriorated in the spring of 1919, Nina and Irene left for Italy accompanied by their nurse, Dunia. “I loved Dunia very much,” Irene said, “she mothered me. Nina worked as a translator or gave piano and literature lessons to support us. She had her own incredible philosophy, wisdom and humanity. For me, Georgia was, first and foremost, embodied in her”.

In Italy, Irene became a splendid woman endowed with exotic charm, a polyglot and perfectly educated. With her large mediumistic eyes, she was humorous, theatrical, mysterious and decidedly unique in style. Irene was at the centre of a predominantly aristocratic social network. She opened her *haute couture* workshop in 1949 and became a key figure in the birth of Italian fashion. The boutique was opened in 1960, when her great invention appeared on the scene: the Palazzo pyjama. It exuded an irresistible and relaxed appeal, lending coherence to the relationship between the clothing and the body, finally liberated from constraints. Extremely feminine, embellished with embroidery, semi-precious stones and Byzantine and Oriental allusions, it transformed constructivist suit into something dream-like, sexy and very contemporary. “The original idea was how to dress in Capri, how to break away from any form of repetition, avoiding clichés and banality. I was looking for something different from the traditional dress, that of the skirt, which relegated the use of trousers for women exclusively to sport.”

Her success was explosive, especially in the USA. Defined as the ‘uniform’, by Jackie Kennedy, an early fan, it was adopted by all the ladies of the international jet set: Marlene Dietrich and Greta Garbo, Marilyn Monroe, Merle Oberon and Maria Callas, Princess Margaret, Eugenie Niarchos and Paola of Belgium, Audrey Hepburn and Consuelo Crespi. It was a must-have for such New York socialites as Truman Capote's ‘swans’, Slim Keith, Gloria Guinness and Babe Paley. Then Brigitte Bardot, Sophia Loren, Catherine Deneuve, Barbara Streisand and Liz Taylor. Fiona von Thyssen paraded for the brand as the regal Veruschka, Übermodel of the time.

Diana Vreeland in *Vogue America* hailed Irene's innovative talent, at once contemporary and full of fairy-tale reflections, a Mediterranean palette blended with hieratic gold and sumptuous Oriental overtones.

It was Capri, at the height of the Dolce Vita, full of encounters, flair and culture, that was to be her final consecration. She spent many months there with her husband, Silvio Medici de Menezes, in a suite at the Hotel Quisisana, and then at Villa Vivara, cavorting with friends on her Riva motorboat. It was in Capri where the “Princess of Fashion” met Jacqueline Bouvier Kennedy, then First Lady of the United States. In the summer of 1962, Jacqueline and her sister, Lee Radziwill accompanied by Gianni and Marella Agnelli, spent a much-talked-about holiday in Ravello. It was Agnelli who introduced Irene to Jackie, who became her friend and confidante, as born witness by numerous letters, documents and invitations to the White House. With its sumptuous assemblages of stones, pearls, lamé and bright colours, the Palazzo pyjama remains a fashion icon forever linked to the name of Irene Galitzine which entails and transforms the nostalgia and beauty of a land and of belonging, the scent and echo of the sea, the memories of a distant childhood, lost and relived in dreams into a modern global myth.

Cesare Cunaccia



**Società del Gruppo
Tangari-Koller**

agosto 2025

ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do

1 2 **3** 4 5 6 7 8 9 **10** 11 12 13 14 **15** 16 **17** 18 19 20 21 22 23 **24** 25 26 27 28 29 30 **31**

Djansung Kakhidze Center for music and culture



“Ho sognato il sogno di mio padre. E a Napoli l’ho realizzato”

Il piccolo mago, il predestinato. Il più antidivo dei campioni che si sono visti nella nostra serie A. Un idolo quasi timido. Quando reagì a un cambio poco gradito contro Rudi Garcia, un po’ tutti si stupirono: ma è stato proprio lui? Arrivato dal nulla, perché in pochi ne avevamo mai sentito parlare prima di vederlo in azione. Era una stella, ma nessuno lo sapeva. Si è preso subito lo scudetto, Khvicha Kvaratskhelia per tutti semplicemente Kvara. Quasi senza fatica, senza un rantolo. Come un uragano. Un tornado di gioventù che si è abbattuto sul calcio italiano e ha rovesciato ogni cosa. Nel giorno della depressione per un terzo posto che sembrava la fine del mondo, De Laurentiis provava a far addolcire la pillola, imitando i suoi gesti, consolandosi con il suo approdo in azzurro, quasi faticando a pronunciare esattamente il suo impronunciabile cognome. “Facciamo una cosa, chiamiamolo Zizi”. Ovvio quel georgiano dal nome impossibile, aveva una caratteristica che subito aveva convinto il patron del Napoli a ingaggiarlo: gli slalom. Gli stessi di questa estate, quando non ha nascosto la sua amarezza. Veniva dal nulla: non solo nessuno sapeva dire bene il suo nome, ma pure in pochi lo avevano mai visto all’opera. Spalletti e Giuntoli, i suoi mentori: viene dal nulla, ma non era il nulla. A Napoli arrivò smarrito, con lo sguardo basso. Ha scelto Napoli, confidava, per far contento il suo papà, che amava Maradona. “Vado a giocare nella città del Pibe de oro, nello stadio con il suo nome e davanti ai tifosi che credono che sia un dio”. Veniva dal nulla, ma in realtà la stella georgiana aveva già vissuto tanti saliscendi del cuore. La guerra scoppiata nell’Est, lo aveva spinto a lasciare la Russia per timore dell’embargo e far ritorno nella Dinamo Butami. Lo voleva mezza Europa, ma solo il Napoli volò a Tblisi per strappare, già a marzo, il suo sì. Esordio a Verona e segna una doppietta. Si prende il Napoli alla velocità della luce, neppure fosse Clarke Kent. L’altro Superman, Osimhen, era il suo perfetto complice. Una coppia da sogno. Lui è un georgiano con la barbetta: un asso che mette il dribbling anche nel caffelatte, avrebbe detto di lui Gianni Brera. Come un quadro di Capodimonte, un Caravaggio moderno, e non fa nulla se nato altrove: come un fratello, un figlio, un nipote per i tifosi. La sua ricerca del tiro a giro sul secondo palo lascia intendere che il calcio, nelle sue geometrie, sa distribuire anche sentimenti. E lui sa come si fa. Con lui c’è stato un ritorno alla bellezza originaria del calcio, una versione aggiornata di George Best, lui erede di Lorenzo Insigne.

Uno scudetto al primo tentativo. Due soprannomi: Kvaravaggio e Kvaradona! L’ultimo anno è finito anche lui nel calvario della stagione maledetta del post-scudetto. Ce l’ha fatta, Kvara. Perché ha sognato lo stesso sogno del padre e lo ha realizzato: vincere nel Napoli. Ha vinto lo scudetto in Italia, è diventato uno dei calciatori più amati, uno dei simboli. Era quello che voleva, era quello per cui lottava. Ora non vuole di più, ma altro: lo sport è ambizione. Appena arrivi, non vedi l’ora di andare via. Lo sport è bulimico, si nutre di eccessi. Kvara è la diversità, ma anche lui si fa sedurre dalla tentazione di voler andar via, per vivere altre sensazioni. Fa fatica a parlare in italiano ma non è un robot, uno da una lacrima sul viso, che ringrazia la squadra per lo scudetto e che appena vince pensa a Maradona: “Ero ragazzino, mio padre mi parlava sempre di lui, è incredibile che ci sia chi mi paragona a Diego”. Non è un ragazzino, ma un predestinato, uno che fiuta sempre il vento giusto. E anche Maradona a un certo punto da questa città voleva andar via. Non è un volo arrogante, il suo. Non lo è mai. Giocava con i suoi amici per strada: finiva la scuola e scendeva di casa per giocare sul cemento e sul terriccio. Ed è chiaro che lo faceva, lo si capisce da come gioca: perché per strada si fanno tanti tocchi, si vuole sempre avere la palla tra i piedi. E lui, che anche al Bernabeu o San Siro gioca come faceva da bimbo: “Le strade mi hanno cresciuto come giocatore di calcio, sono state da ispirazione”. A 8 anni comincia a giocare in un club vero e proprio, in una buona Academy, poi a 11 anni passa nella grande accademia della Dinamo Tblisi. Ama il cibo: “Ma io non scambierei mai pizza e pasta per il *khachapuri*”. E nessuno scambierebbe mai facilmente Kvara per qualunque altro. Anche se pure questo è già scritto nel destino. Il suo.

Pino Taormina

“I dreamt my father’s dream. And I made it come true in Naples”

The little magician, the chosen one. The most unassuming of all the champions ever seen in our Serie A. An almost shy idol. When he reacted to an unwelcome substitution against Rudi Garcia, everyone was a bit surprised: but was it really him? He came from nowhere, because very few people had ever heard of him before seeing him in action. He was a star, but nobody knew. He won the championship straight away, Khvicha Kvaratskhelia, known by everyone simply as Kvara. Almost effortlessly, without a murmur. Like a hurricane. A tornado of youth that swept over Italian football and turned everything upside down. On the day of gloom for a third place that seemed like the end of the world, De Laurentiis tried to soften the blow, imitating his gestures, consoling himself with his participation in the Azzurri, almost struggling to pronounce his unpronounceable surname properly. “Let’s call him Zizi”. Of course that Georgian with the impossible name had a talent that immediately convinced the owner of Napoli to sign him: slaloms. The same as this summer, when he did nothing to hide his bitterness. He came from nowhere: not only could no one get his name right, few people had ever seen him at work. Spalletti and Giuntoli, his mentors: he came from nothing, but he was anything but. He arrived in Napoli lost, his eyes cast down. He chose Napoli, he confided, to please his dad, who loved Maradona. “I’m going to play in the city of El Pibe de oro, in the stadium named after him and in front of fans who believe he’s a god’. He came from nothing, but in actual fact the Georgian star’s heart had already experienced many ups and downs. The war that broke out in the East had prompted him to leave Russia for fear of the embargo and being forced to return to Dinamo Butami. Half of Europe wanted him, but only Napoli flew to Tbilisi, signing him in March. He made his debut in Verona and scored two goals. He took Napoli at the speed of light, faster than Clarke Kent would have done. The other Superman, Osimhen, was his perfect accomplice. A dream partnership. He’s a Georgian with a beard: an ace who incorporates dribbling into his breakfast coffee, said Gianni Brera when talking about him. He’s like a Capodimonte painting, a modern Caravaggio, and it doesn’t matter if he was born somewhere else: he’s like a brother, a son, a nephew to the fans. His pursuit of the curling shot on the second post suggests that football, in its geometries, also knows how to deliver emotions. And he knows exactly how to do it. He’s brought about a return to the original beauty of football, an updated version of George Best, heir to Lorenzo Insigne.

A Scudetto at the first attempt. Two nicknames: Kvaravaggio and Kvaradona! Last year he too ended up in the ordeal of the cursed post-scudetto season. Kvara made it. Because he dreamed the same dream as his father: to win for Napoli. And he made it come true. He won the Scudetto in Italy, became one of the bestloved footballers, one of the symbols. It was what he wanted, it was what he was fighting for. Now he doesn’t want more of the same, but something else: sport is ambition. As soon as you arrive, you can’t wait to leave. Sport is bulimic, it feeds on excess. Kvara is diversity, but he too is seduced by the temptation to want to leave, to experience other sensations. He struggles to speak Italian but he’s not a robot, a man with a tear running down his face, who thanks the team for the Scudetto and who, as soon as he wins, thinks of Maradona: “I was a kid, my father used to tell me about him, it’s incredible that some people compare me to Diego”. He is not a kid, but the chosen one, who always scents the right wind. And there was a time when Maradona too wanted to leave this city. His wasn’t an arrogant flight. It never was. He used to play with his friends in the street: he would finish school and go out to play on the concrete and in the dirt. And it’s obvious that that’s what he did, you can tell by the way he plays: because in the street you touch the ball constantly, you always need to have it between your feet. And he plays the same way at the Bernabeu or San Siro as he did as a child: “The streets raised me as a football player, they were my inspiration”. He started playing in a real club at the age of eight, at a good Academy. Then, when he was 11, he went to the big Dinamo Tblisi Academy. He loves food: “But I would never trade pizza and pasta for *khachapuri*”. And no one would easily trade Kvara for anything else. Even if this too is already written. In his destiny.

Pino Taormina

lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma
1 2 3 4 5 6 **7** 8 9 10 11 12 13 **14** 15 16 17 18 19 20 **21** 22 23 24 25 26 27 **28** 29 30

Kashveti Church of Saint George



I Murat dal Regno di Napoli al Principato di Mingrelia

Avreste mai pensato che alcuni discendenti di Gioacchino Murat re di Napoli e principe dell'Impero vivono in Mingrelia sin dalla fine del XIX secolo? Quando nel 1815 il re Murat viene fucilato, la moglie ed i figli partono per stabilirsi a Firenze. Successivamente, nel 1821, due dei loro figli, Achille e Lucien, si imbarcheranno da Amburgo alla volta di New York per raggiungere lo zio, il principe Joseph.

Salito al potere Napoleone III, il principe Lucien torna in Francia con la sua famiglia. Lucien e sua moglie, molto vicini all'Imperatore, partecipano attivamente alla vita e alle feste di corte. Nel 1856, dopo la Guerra di Crimea, Napoleone vuole mantenere salda la sua presenza nel Caucaso e dal momento che in Mingrelia il trono spetterebbe alla principessa Catherine Dadiani, grande amica dell'Imperatrice, cosa meglio se non un matrimonio per mantenere saldo il potere nel mitico paese del vello d'oro, un principato strategico sulle rive del Mar Nero? La principessa ottiene aiuto dall'Imperatore che convince lo Zar Nicola I a restituirle il principato, dove la famiglia regna dal lontano 1183. Viene così celebrato il matrimonio tra la giovane principessa Salomé Dadiani con il principe Achille Murat, il 18 maggio del 1868 a Parigi, al Palazzo delle Tuileries.

La principessa, che aveva fatto costruire ben due palazzi nella capitale Zugdidi, è ormai sola poiché anche i figli Nicola ed André hanno lasciato il Caucaso e supplica la figlia Salomé di raggiungerla. Nel 1878 Achille insieme a Salomé lascia Parigi per trasferirsi in Mingrelia con i figli. Si appassiona al paese: pianta vigneti, costruisce fabbriche, fa arrivare ingegneri da Parigi per bonificare le paludi, eradicare la malaria e fa costruire ferrovie. Riceve i suoi amici Rothschild ed i fratelli Nobel per costruire oleodotti per portare il petrolio da Baku al Mar Nero. Nel 1895, l'Imperatrice Eugenia va in visita a Zugdidi ed anche a Chkaduache, il loro rifugio di caccia. La principessa Salomé fa costruire scuole, ospedali e ponti, assiste i bisognosi nel suo palazzo di Zugdidi dove erano arrivati dei mobili dal palazzo reale di Napoli come la biblioteca del re Gioacchino e tanti dipinti di famiglia. Nasce ancora una figlia, Antoinette. Dei tre figli di Achille e Salomé solo Lucien si sposerà nel 1897, con Marie de Rohan-Chabot. Il loro unico figlio Achille II nasce nel 1898. Il bambino viene educato come futuro erede al trono. Appassionato di caccia, eccellente cavaliere, canta le melodie tradizionali e indossa la Tchokha, il costume del principato. Nel 1916, dovrà partire per la Francia per il servizio militare e arruolato nella fanteria, combatterà nella battaglia della Somme.

Nel 1917, durante la Rivoluzione russa, tutti i loro beni vengono confiscati, Lucien viene imprigionato ma grazie ad un'operazione diplomatica riesce a ottenere la libertà. Parte per la Francia con il fratello Napoleone e la sorella Antoinette. Diventa l'intendente dei beni del maresciallo Lyautey in Marocco, dove muore nel 1933. I suoi fratelli Napoleone ed Antoinette vivranno invece a Nizza fino alla loro morte, rispettivamente nel 1943 e nel 1954.

Nel 1921 la Repubblica Democratica di Georgia viene sovietizzata e la famiglia espulsa, torna in Francia dove Achille sposerà Magdelaine de Chasseloup-Laubat e avrà nove figli. L'ultimo di questi, il principe Alain, nel 1996 decide di tornare in Mingrelia con la moglie, Véronique de Chabot-Tramecourt e la loro figlia Mathilde. Accolti molto bene dalle autorità e dalla popolazione, lasciano la Francia portando con sé i tesori di famiglia. Appena giunti in Mingrelia, nella casa da poco acquistata, si danno da fare per aiutare la popolazione locale; fanno arrivare aiuti umanitari per attrezzare le scuole, gli ospedali e le stazioni dei pompieri. La famiglia della principessa mobilita anche il principe di Polignac per l'Ordine di Malta, il duca di Brissac per l'Ordine di San Giacomo e la contessa de Vignerol per trovare e coordinare gli aiuti umanitari. Ma il 15 novembre dell'anno 2000 un incendio distrugge tutto.

Si salvano scappando dalla casa in fiamme e secondo il motto della famiglia Chabot "seppur colpito, mi rialzo", decidono di restare in Georgia, seppure la restituzione del castello verrà negata nel 2006. Nonostante la rovinosa esperienza, nel 2014 decidono di stabilirsi a Chkaduache e sbarcano con letti, fornelli a gas, tavoli e sedie. Scacciano le galline ed i maiali che avevano preso possesso della casa, e si sistemano malgrado le finestre senza vetri e le porte divelte. Il cantiere prende forma e nel 2024 possono finalmente accogliere la famiglia e gli amici in un luogo veramente magico.

Il futuro appartiene a Dio.

Véronique de Chabot-Tramecourt

The Murats from the Kingdom of Naples to the Principality of Mingrelia

Did you know that some descendants of Marshal Joachim Murat, prince of the Empire and king of Naples, have been living in Mingrelia since the end of the 19th century? When King Murat was shot in 1815, his wife and children left for Florence and then, in 1821, his two sons Achille and Lucien embarked in Hamburg for New York. They come from their uncle, Prince Joseph. Achilles marries Catherine Daingerfield Willis, granddaughter of George Washington, and Lucien marries Catherine Fraser.

When Napoleon III takes power, Prince Lucien and his family return to France. They are very close to the Emperor and Empress Eugenie and do not miss a single court celebration. The Crimean War ends gloriously and Napoleon wants to keep an eye on the Caucasus. What's better than a wedding? Princess Catherine Dadiani, regent of Mingrelia, the former Colchis, country of the Golden Fleece, a principality located on the shores of the Black Sea, is a friend of the Empress. She obtains the help of the Emperor who convinces the Tsar to give her back her principality, where the Dadiani family has reigned since 1183. The marriage is then organized between the young prince Achille Murat (21 years old) and the princess Salomé Dadiani (20 years old) at Tuileries Palace, 18 May 1868.

Heir Nicholas left the Principality of Mingrelia for the Tsar's court, never returning. His brother André divides his life between Kiev and Munich. Princess Catherine, who had two palaces built in Zugdidi, her capital, is alone and begs Salomé to join her with her family. In 1878, it was the "big leap": Achille left with his wife and two sons, Lucien and Napoleon, to live in Mingrelia. He becomes passionate about this country, plants vineyards, creates factories, brings engineers from Paris to reclaim the swamps and eradicate malaria, and builds railways. He receives his friends Rothschild and the Nobel brothers who develop pipelines to bring oil from Baku to the Black Sea. In 1895, Empress Eugenie pays a visit to them in Zugdidi and then to their hunting lodge in Chkaduache. Princess Salomé builds schools, hospitals, bridges, welcomes the plaintiffs into her palace in Zugdidi where the furniture from the royal palace of Naples and King Joachim's library as well as the family paintings have arrived. A new baby girl arrives, Antoinette.

Of the 3 children of Achille and Salomé, only Lucien married Marie de Rohan-Chabot in 1897. Only son, Achille II, was born in 1898. This child was raised as the future heir to the throne. Good hunter, excellent knight, he plays the guitar, sings traditional melodies and wears the Tchokha, the costume of the principality. In 1916, he had to leave for France for military service in the infantry fighting in the Somme.

In 1917, the assets are confiscated, Lucien is imprisoned but manages to obtain an exchange and leaves prison. He leaves for France with his brother Napoleon and his sister Antoinette. He became the steward of Marshal Lyautey's assets in Morocco, where he died in 1933. His brothers Napoleon and Antoinette remained in Nice until their deaths, in 1943 and 1954 respectively.

In 1921, the Democratic Republic of Georgia becomes a Soviet Socialist Republic and the family is expelled. In France, Achille marries Magdelaine de Chasseloup-Laubat and has 9 children. The last one, Prince Alain, decided to return to Mingrelia in 1996, with his wife, Véronique de Chabot-Tramecourt, and their daughter Princess Mathilde. Welcomed very well by the authorities and the population, they decide to leave France, confidently taking their family treasures with them. In the newly purchased house in Mingrelia, they help as they can, sending containers of humanitarian aid to equip schools, hospitals and firefighters. The princess's family mobilizes by organizing aid for the country: the Prince of Polignac for the Order of Malta, the Duke of Brissac for the Order of Saint James and the Countess of Vignerol. Unfortunately, on November 15, 2000, a fire destroyed everything. They miraculously emerge from the burning house and, applying the Chabot family motto "Struck, I rise", decide to stay in Georgia. In 2014 they decided to land with beds, kitchen batteries, gas stoves, tables, chairs, suitcases, in Chkaduache. They chase away cows, chickens and pigs from their rooms and settle down despite glassless windows and destroyed doors. Quickly, the construction site takes shape and in 2024 they can welcome friends, family and guests in a magical place.

The future belongs to God.

Véronique de Chabot-Tramecourt

me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve
1 2 3 4 **5** 6 7 8 9 10 11 **12** 13 14 15 16 17 18 **19** 20 21 22 23 24 25 **26** 27 28 29 30 31

National Youth Palace



Napoli e Tbilisi nell'abbraccio del 41° parallelo Nord

Napoli, Trebisonda e Tbilisi sono città situate sul 41° parallelo Nord. «Perdere la Trebisonda» è un'espressione italiana che oggi significa perdere il controllo, essere disorientati, smarriti, confusi, scombussolati, trovarsi in un luogo dove si è fuori dalla norma perché si è persa la bussola. Risale ai tempi della navigazione a vela e scaturisce dalle carte nautiche manoscritte dette a rombi di vento, o di direzione, disegnate a partire dal sec. XIV quando comparve la bussola. La carta nautica raffigura le coste dei mari Nero e Mediterraneo, nonché dell'Oceano Atlantico tra Europa e Africa fino al monte Atlante: è una rappresentazione piana della superficie terrestre sulla rosa di 32 venti corrispondenti alle direzioni dei 4 punti cardinali e a quelle intermedie. Descritte con inchiostri colorati, le linee di direzioni servono per orientare sia la carta sia il percorso per spostarsi da un luogo ad un altro. Le linee del reticolo di meridiani e paralleli così tracciate corrispondono ai 360° dell'orizzonte, il giro della bussola.

Per trovare sulla carta la posizione di due paesi rispetto ai rombi di vento, bisogna immaginare una linea ovest-est tirata da uno di questi luoghi all'altro, ed esaminare a quale rombo di vento appartenga, cioè, a quale sia parallela, il che si conosce a colpo d'occhio. Prendiamo la carta nautica di Angelino Dulcert, datata Maiorca 1339 (Parigi, BnF). Per trovare sulla carta una città portuale, di cui si ignora la situazione, per esempio *Trebisonda*, occorre cercarla mettendo l'indice della mano sopra la linea retta, o rombo di vento, che infila i seguenti punti sul mare e sulla terra: *Napollis* (Napoli 40°50'24.86"N); *Bar* (Bari 41°07'N); *Constantinopolis* (41°0'N) oggi Istanbul; *Trapesonda* (Trebisonda 41°0'N) oggi Trabzon; *Tifilis* (Tbilisi 41°43'N) in *Giorgiania* (Georgia). La linea trovata indica il parallelo passante per il 41° di latitudine nord, rispetto al piano equatoriale della Terra.

Porta aperta sul mondo, l'impero di Trebisonda fondato da Tamar, sovrana di Georgia, nel 1204, collega Costantinopoli a Tbilisi e alle metropoli della costa. Se perde bussola e carta nautica, un pilota di nave perde la rotta dei 41 gradi e, anziché dirigersi verso un'unica meta geografica che non vede, eppure esiste, va a... confondersi nel mare.

Sicuramente a tutto ciò non avevano pensato nel loro richiamarsi al 41° parallelo Nord i tre poeti Aleksej Kručënych, Igor' Terent'ev e Il'ja Zdanevič (di padre polacco e madre georgiana), allorché nel 1919, dopo aver partecipato a Tbilisi alle reboanti avventure artistico-letterarie dei futuristi transmentali, diedero vita al gruppo *Compagnia 41°*. In seguito Zdanevič diffuse svariate altre interpretazioni: 41 è un grado più della vodka o 41 è la temperatura del delirio, insomma per loro la *Compagnia 41°* significava un luogo dello spazio o dello spirito in cui si è fuori della norma e delle convenzioni, si è sempre liberi e folli. Partendo da tali presupposti, i «tre idioti» o i «tre cavatappi» come essi si definivano, portarono alle estreme conseguenze lo sperimentalismo futurista per approdare a una sorta di nullismo dadaista (autonomo dalle coeve manifestazioni del dadaismo proposte al cabaret *Voltaire* di Zurigo) come provano sia le loro serate alla *Tavernetta fantastica* (il luogo in cui si ritrovavano e si scontravano gli animatori della vita intellettuale di Tbilisi) sia le poesie dell'astrazione e dell'assurdo pubblicate dal nuovo gruppo.

Nel 1929 i distruttivisti napoletani fecero proprio questo stesso principio di radicale trasformazione alla base di ogni avanguardia, allorché asserirono nel loro manifesto che «la rivoluzione permanente in arte è l'unica condizione dell'opera d'arte».

I «tre cavatappi» pervennero a una inimmaginabile manipolazione linguistica sostenendo che «le parole simili nei suoni sono simili anche nei sensi», così *tvorčestvo* (creazione) e *tvorog* (ricotta) sarebbero sinonimi, in secondo luogo il caso doveva guidare la scelta e la combinazione delle parole, liberando pertanto immagini impreviste, creando figure insensate, rivelando frasi illogiche. Per bandire il conformismo grammaticale, l'inerzia sintattica e la coerenza logica, nella sua operetta *17 strumenti strulli*, Terent'ev dettò 17 regole che garantivano l'automatismo scrittoriale, ossia il primato delle forme e la proliferazione dei sensi e dei suoni, autorizzando così le più complete assurdità. L'avanguardia promuoveva la distruzione delle forme tradizionali dell'arte e della letteratura per creare in ogni caso un linguaggio nuovo, mentre la produzione dei «tre idioti» resta condannata dal proprio radicalismo all'oscurità della protolingua e del protosuono.

Patrizia Licini de Romagnoli e Luigi Magarotto

Naples and Tbilisi in the embrace of the 41st parallel North

Naples, Trabzon (Trebizond) and Tbilisi are cities located on the 41st parallel North. Today, the Italian expression «Losing Trebizond» means losing control, being disoriented, lost, confused, disconcerted, finding yourself in a place where you are out of the norm because you have lost your compass and have no guide. It comes from manuscript nautical charts when the compass first appeared around 1300. The chart depicts the coasts of the Black and Mediterranean Seas, as well as the Atlantic Ocean between Europe and Africa up to Mount Atlas: it is a flat representation of the Earth's surface on the rose of 32 winds corresponding to the directions of the 4 cardinal points and the intermediate ones. Described with different coloured inks, 32 rhumb (direction) lines enable you to rotate the chart. Rotating the chart aligns it with the direction in which you are looking, which helps you to get your bearings.

Distances between ports via the shortest navigable routes as determined by the chart are easy to find at a glance. Let's take Angelino Dulcert's nautical chart dated Mallorca 1339. Put the index finger of your hand along the rhumb line joining two places. For example, Trebizond lies in latitude 41°N to the eastward of Constantinople. Consider next a line passing through points Trebizond and Constantinople. It represents the rhumb line through the two points. Clearly the path along the rhumb line on the point of latitude 41°N is not the shortest distance between the points, but it offers a great advantage in that the rhumb line joining two places may be followed by maintaining a constant track. The rhumb line track will be along the parallel, i.e. 41°N for the whole journey. The rhumb line connecting any two points of 41°N latitude is a straight line formed by *Napollis* (Naples 40°50'24.86"N), *Bar* (Bari 41°07'N), *Constantinopolis* (modern Istanbul 41°0'N), *Trapesonda* (Trebizond today Trabzon 41°0'N), *Tifilis* (modern Tbilisi 41° 43'N) in *Georgiana* (modern Georgia).

An open gateway to the world, the empire of Trebizond founded by Tamar, sovereign of Georgia, in 1204, connects Constantinople to Tbilisi and the coastal metropolises. If a ship pilot loses his compass and nautical chart, he loses the 41-degree course too and, instead of heading towards a geographic destination that he cannot see, yet exists, he... gets lost at sea.

Surely the three poets Aleksei Kruchenykh, Igor Terentev and Ilya Zdanevich (whose father was Polish and mother Georgian) had not thought of all this in their reference to the 41st parallel North, when in 1919, after participating in the resounding artistic and literary adventures of the transmental futurists in Tbilisi, they gave life to the group known as *Company 41°*. Zdanevich later adopted various other interpretations: 41 is one degree higher than the alcohol content of vodka and 41°C is also the temperature of delirium. In short, *Company 41°* represented for them a place in space or spirit in which they are not part of the norm and of the conventions, so they are always free and a bit crazy. Based on these assumptions, the "three idiots", as they defined themselves, pushed futurist experimentalism to its extreme consequences. So, they were landed in a sort of Dadaist nullism (autonomous from the contemporary Dada manifestations proposed at the Cabaret *Voltaire* in Zurich) as witnessed by both the evenings at the Fantastic Little Inn (the focal point of Tbilisi's intellectual life where activists debated and struggled) and the new group's publication of abstraction and of absurd poems.

In 1929, the Neapolitan Destructivists adopted the same principle of radical transformation as the basis of any avant-garde movement when they set forth in their manifesto that «permanent revolution in art is the sole condition upon which a work of art can exist».

The "three idiots" achieved unimaginable linguistic manipulation by claiming that «words similar in sound are similar in signification», so *tvorčestvo* (creation) and *tvorog* (cottage cheese) would be synonymous. Secondly, chance would determine the selection of words and their combination, thus unleashing unthinkable images, creating senseless figures and revealing illogical sentences. To banish grammatical conformism, syntactic inertia and logical coherence, in his "treatise" *17 Silly Tools*, Terentev introduced 17 rules which guaranteed the automatism of writing, i.e., the primacy of forms and the proliferation of senses and sounds, thus authorizing the most complete absurdities. Unfortunately, the production of the "three idiots" is condemned by its own radicalism to the obscurity of protolanguage and protosound.

Patrizia Licini de Romagnoli e Luigi Magarotto

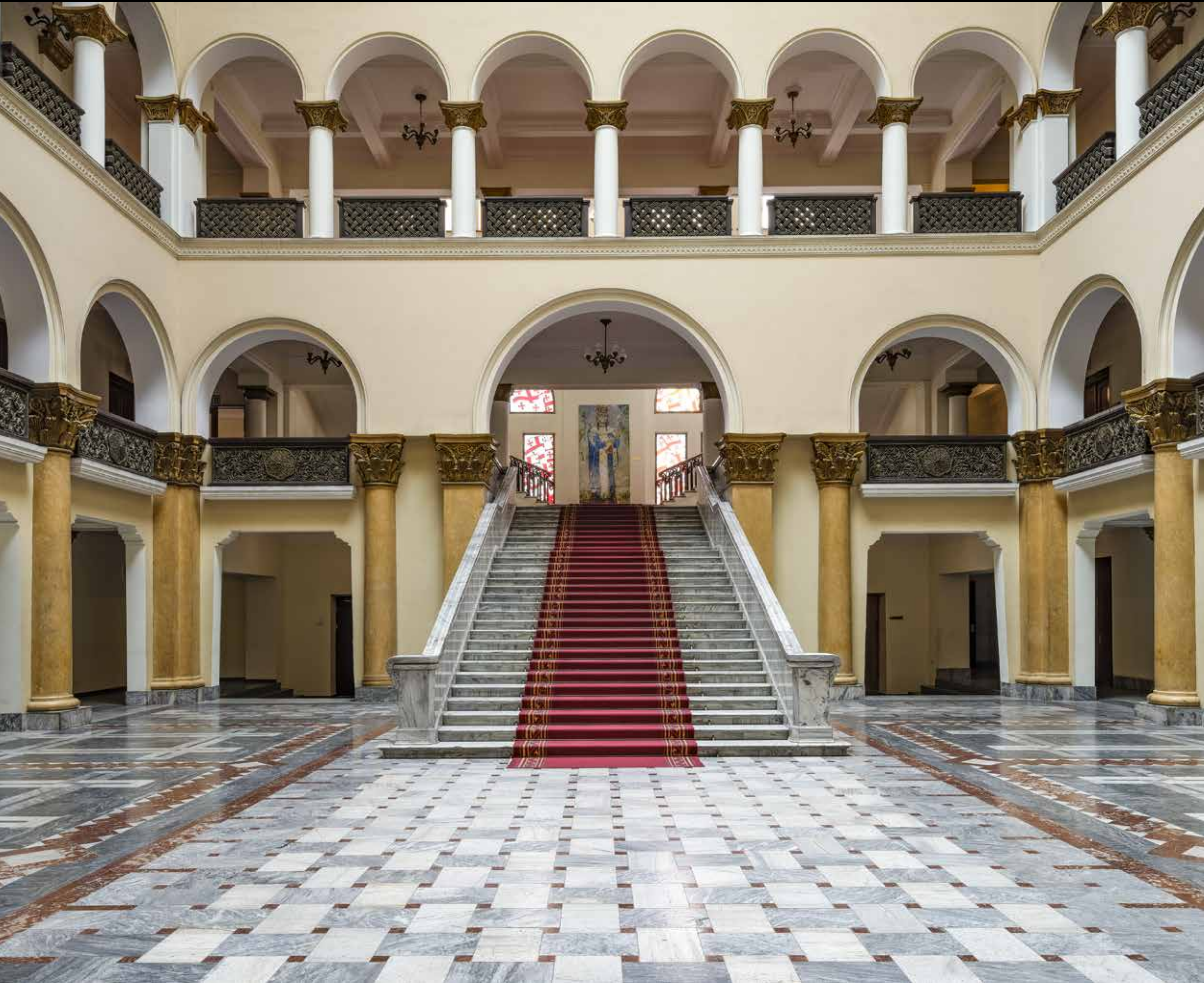


novembre 2025

sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do

1 **2** 3 4 5 6 7 8 **9** 10 11 12 13 14 15 **16** 17 18 19 20 21 22 **23** 24 25 26 27 28 29 **30**

Parliament of Georgia



La *Georgiana* del Presepe napoletano

Ci sono parole che racchiudono in sé il potere di evocare dimensioni lontane, tra memoria e fantasia, realtà sconosciute, eppure in qualche modo familiari. È questo il caso della *Georgiana* nel Presepe a Napoli. Discende da una tradizione artistica ricca di implicazioni culturali ma anche sentimentali, che attingono alla sfera dei ricordi e delle emozioni di ognuno. Tra Sette e Ottocento il Presepe assume toni spettacolari, le scene si fanno più articolate e come su un immenso palcoscenico prendono vita le mille sfaccettature della vita popolare del tempo. Ed ecco che al brano della *Natività* narrato dai vangeli si affiancano altri episodi.

Un omaggio al gusto settecentesco per l'esotico è *L'Adorazione dei Magi*, in bilico tra la ricostruzione storica e gli accenti fiabeschi. Regole non scritte ma tramandate attraverso le generazioni rendono riconoscibili i vari personaggi. Gli abiti ed il portamento sono consoni alla magnificenza del ruolo; i *Magi* incedono splendidamente abbigliati alla maniera dei gran visir durante il Settecento.

Il gusto per l'esotico è al passo coi tempi, in linea con l'interesse di Carlo e poi di Ferdinando di Borbone verso le trattative diplomatiche ed i rapporti commerciali col mondo orientale.

L'evento impresso nella memoria dei napoletani, riportato dalle cronache e celebrato dalla pittura ufficiale, resta il Corteo dell'Inviato straordinario della Porta Ottomana del 1741 di cui, per lungo tempo, rimase l'eco. Nel Presepe la varietà dei personaggi risente delle suggestioni del teatro e dell'opera in musica, delle mascherate, ma anche della presenza nella Napoli cosmopolita di colonie di levantini, schiavi liberati, di pelle chiara, col capo rasato e il codino all'occipite che ne indica la condizione in obbedienza alle leggi vigenti e schiavi mori comprati all'asta per aumentare il personale di servizio nelle case aristocratiche. Così i turchi, i mongoli, i mori, gli arabi, gli albanesi sono riconoscibili dai

particolari dell'abbigliamento e dalla varietà di accessori e ornamenti. Al vertice della gerarchia sociale si distinguono i *Georgiani*, gruppo privilegiato per la ricchezza esibita del loro seguito, l'eleganza di atteggiamenti e la finezza dei tratti somatici.

Inserita in un vasto gruppo di orientali la *Georgiana* incede, da sola o in coppia con un dignitario in turbante, braghe di seta e lunga sopravveste gallonata, col suo sfarzoso seguito di paggi, servitori e valletti che recano un leone in gabbia o un dromedario carico di suppellettili in argento racchiuse in un forziere. Ricchezze fantastiche, esibite con disinvoltura, danno l'idea dello *status* dei proprietari di questi gruppi presepiali, che spesso attirano le critiche dei viaggiatori stranieri in visita a Napoli.

La fisionomia di questo personaggio femminile, nell'incarnato chiaro e lucente dall'aspetto smaltato, appena riscaldato da un tocco di rosa sulle gote è ottenuta con un paziente lavoro di finitura della patina policroma; rappresenta il tipo di bellezza aristocratica del tempo e a volte pare un vero e proprio ritratto, ricco di connotati alla moda, come l'acconciatura dei capelli raccolti in alto e ricadenti sul collo in morbide ciocche ondulate fissate da un nastrino in colore come un diadema. Caratteristico del costume in seta liberamente ispirato all'Oriente, è il *canciaro* in ottone o foderato d'argento in filigrana, pendente da una catenella, sul tipo dei preziosi pugnali a lama turca presenti negli inventari dell'armeria di Ferdinando IV e ricreati in miniatura appositamente per il Presepe. Orecchini in oro e corallo, fili di perle, a volte una borsetta alla vita in filigrana d'argento o una gabbietta con un uccellino ne definiscono il ruolo.

L'amore per l'esotico raggiunge il culmine del suo potere di fascinazione nel cosiddetto *Gruppo dell'elefante*, a ricordo dell'esemplare donato a Carlo di Borbone dal sultano nel 1742. La *Georgiana* è ritratta in groppa ad un elefante, bardato in velluto con ricami in filo d'oro e galloni, cordoncini, nappe e frange sempre dorate. Seduta in una portantina argentea finemente cesellata, reca in mano un filo di perle tolto dallo scrigno in filigrana delle sue gioie, che tiene in grembo, e un vaso di profumi. Ed è forse qui che la figura della *Georgiana* si mostra in tutta la sua inarrivabile distanza e diventa il simbolo di una bellezza vagheggiata nel sogno.

Angela Catello

The *Georgian Woman* of the Neapolitan Nativity

There are words that contain the power to evoke distant dimensions, between memory and fantasy, unknown realities, yet somehow familiar. This is the case of the *Georgian Woman* in the Nativity scene in Naples. She originates from an artistic tradition rich in cultural but also sentimental implications which draw on individual memories and emotions. The Nativity scene took on spectacular tones between the 18th and 19th centuries, the scenes became more articulate and, as if on an immense stage, the countless facets of popular life of the time came to life. And so the story of the *Nativity* told in the Gospels is flanked by other episodes.

A tribute to the 18th-century taste for the exotic is *The Adoration of the Magi*, poised between historical reconstruction and fairy-tale accents. Unwritten rules handed down through the generations make the various characters recognisable. The clothes and bearing are in keeping with the magnificence of their role; the *Magi* parade splendidly dressed in the manner of the grand viziers of the 18th century.

The taste for the exotic is in step with the times, in line with Charles and later Ferdinand of Bourbon's interest in diplomatic negotiations and trade relations with the Oriental world.

The event etched in the memory of the Neapolitans, reported in the chronicles and celebrated by official paintings, is the Procession of the Envoy Extraordinary of the Ottoman Porte in 1741, echoes of which continued to resound for a long time. The variety of characters in the Nativity scene is influenced by theatrical suggestions and opera, by masquerades and by the presence in cosmopolitan Naples of colonies of Levantines, lightskinned freed slaves, with shaved heads and pigtailed hanging from the back to indicate their condition in obedience to the laws in force, and Moorish slaves bought at auction to increase the number of servants working in aristocratic houses. The Turks, Mongols, Moors, Arabs and Albanians are recognisable by the details of their clothing and the variety of accessories and ornaments. The Georgians, a privileged group due to the wealth exhibited by their retinue, the elegance of their attitudes and the fineness of their somatic features, stand out at the top of the social hierarchy.

As part of a vast group of Orientals, the *Georgian Woman* parades, alone or as part of a couple with a dignitary dressed in a turban, silk breeches and a long gallooned overcoat, with her opulent retinue of pages, servants and valets carrying a caged lion or a dromedary laden down with silver ornaments locked in a chest. Fabulous wealth, casually displayed, gives an idea of the status of the owners of these Nativity groups, which often attract criticism from foreign travellers visiting Naples.

The physiognomy of this female character, with her pale, glowing, porcelain skin, faintly warmed by a touch of pink on her cheeks, is obtained with painstaking work on the polychrome patina. She represents the type of aristocratic beauty of the time and sometimes resembles a real portrait, rich in fashionable features, such as the way her hair is styled, gathered up high and falling down over her neck in soft, wavy locks tied with a coloured ribbon, like a tiara. Characteristic of the silk costume freely inspired by the Orient is the brass or silver filigree-lined *canciaro*, dangling from a chain, reminiscent of the precious Turkish-bladed daggers found in the inventories of Ferdinand IV's armoury and recreated in miniature especially for the Nativity scene. Gold and coral earrings, strings of pearls, sometimes a purse around the waist in silver filigree or a cage with a small bird define her role.

The love of the exotic reaches the peak of its power of fascination in the so-called Elephant Group, in memory of the specimen given to Charles of Bourbon by the sultan in 1742. The *Georgian Woman* is portrayed riding an elephant, draped in velvet embroidered with gold threads and galloons, braiding, tassels and fringing, also in gold. Seated in a finely chiselled silver sedan chair, she holds a string of pearls taken from her filigree jewellery box, which she holds in her lap, and a jar of perfume. And it is perhaps here that the figure of the *Georgian Woman* reveals herself in all her unreachable distance and becomes the symbol of a beauty yearned for in a dream.

Angela Catello

GMT/HOSPITALITY

dicembre 2025

lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31

Opera State Theatre





Ambasciata d'Italia
Tbilisi



MINISTRY OF CULTURE
AND SPORT OF GEORGIA



თბილისის მერიის
TBILISI CITY HALL



ASSOCIAZIONE
DI MEO VINI AD ARTE

